

chiatissimo nell'osservanza delle Sante Regole, con discreta ed inflessibile arte la esigea dai Novizi, quando ne fu posto a Maestro, e molto più sapeva praticarla ed esigerla dai sudditi nelle Case in cui fu Superiore.

L'esser stato poi eletto per tanti anni Vice-Rettore e Rettore dell'Istituto dei Ciechi, ci dice quanto chiare prove diede della sua vigilanza indefessa, di prudenza, di paterne ed amoro-rose sollecitudini verso quei poveri infelici. Soprattutto non dimenticò mai di essere Religioso, onde la sollecita cura di adempiere con ogni possibile esattezza i molti e gravi doveri riguardanti la perfezione dello stato abbracciato fu in cima a tutti i pensieri della sua vita. E la modestia, l'amore alla ritiratezza, la mortificazione di qualsivoglia sentimento contrario all'umiltà, alla pazienza, alla mansuetudine, alla carità; la delicatezza della coscienza e il fervore furono i frutti da Lui riportati nell'osservanza scrupolosa delle SS. Regole.

Amò la Congregazione e se ne rallegrava tanto in questi ultimi tempi di vedersi circondato da sì bel numero di nostri Chierici. Fu per amore ad Essa che egli, conoscendo che i doveri della perfezione religiosa sono immutabili come la parola di Dio, mantenne sempre quella prontezza di volontà nell'ubbidire agli ordini dei Superiori, cui venerava, amando meglio occuparsi dei suoi doveri che dei suoi diritti.

Io che da 25 anni ebbi al fianco questo santo Religioso, meglio che altri, ho potuto conoscere la integrità ed esemplarità della sua vita sacerdotale e religiosa, epperò mi par d'esser certo che questo deve essere stato per Lui il più bel titolo di presentazione al Divino Rimuneratore, e che Egli ora preghi per noi.

P. D. GIOVANNI CERIANI

Como, 20 febbraio 1938.

V. si pubblici

Chiavari: 15 Marzo 1938

Can. PIETRO SORACCO Vic. Gen.

Direttore responsabile: P. GIOV. SALVINI

Sc. Tip. S. Girolamo Emiliani - Rapallo

RIVISTA DELLA CONGREGAZIONE DI SOMASCA

VOL. XIV - 1938



R A P A L L O

SCUOLA TIPOGR. ORFANOTROFIO S. GIROLAMO EMILIANI

DEL PP. SOMASCHI

SOMMARIO

- 1) Lettera del Rev.mo Padre Generale per il prossimo Capitolo Generale.
- 2) Atti del Reverendissimo Padre Generale.
- 3) Indixit hymnus charitas!
- 4) Humilem hunc ordinem.
- 5) Iconografia di S. Girolamo
- 6) In margine alla stampa.
- 7) Predicazione nostra.
- 8) Curiosità Manzoniane.
- 9) In tema di pedagogia.
- 10) A proposito dell'anno della malattia di San Girolamo.
- 11) Viaggio in Terrasanta.
- 12) Note sull'educazione.
- 13) Recensioni.
- 14) Notizie sparse.
- 15) Cronaca.
- 16) Chiusura delle feste Centenarie: a) da Bolzano, b) Quero.

RIVISTA DELLA CONGREGAZIONE SOMASCA

MARZO - APRILE 1938



75
FASCICOLO LV - VOL. XIV

Lettera del Rev.mo Padre Generale per il prossimo Capitolo Generale

B. D.

M. R. Padre,

Godo di comunicare alla P. V. la lieta notizia dei prossimi Comizi generali che si terranno la domenica 31 Luglio in luogo da designarsi.

Pertanto La prego a voler esortare i Religiosi al compimento esatto di quanto è prescritto nel Libro I.º cap. V. n.º 71 delle Sante Costituzioni, onde impetrare per i Componenti il Capitolo Generale le grazie necessarie affinché possano vedere quae agenda sunt et quae recta sunt agere.

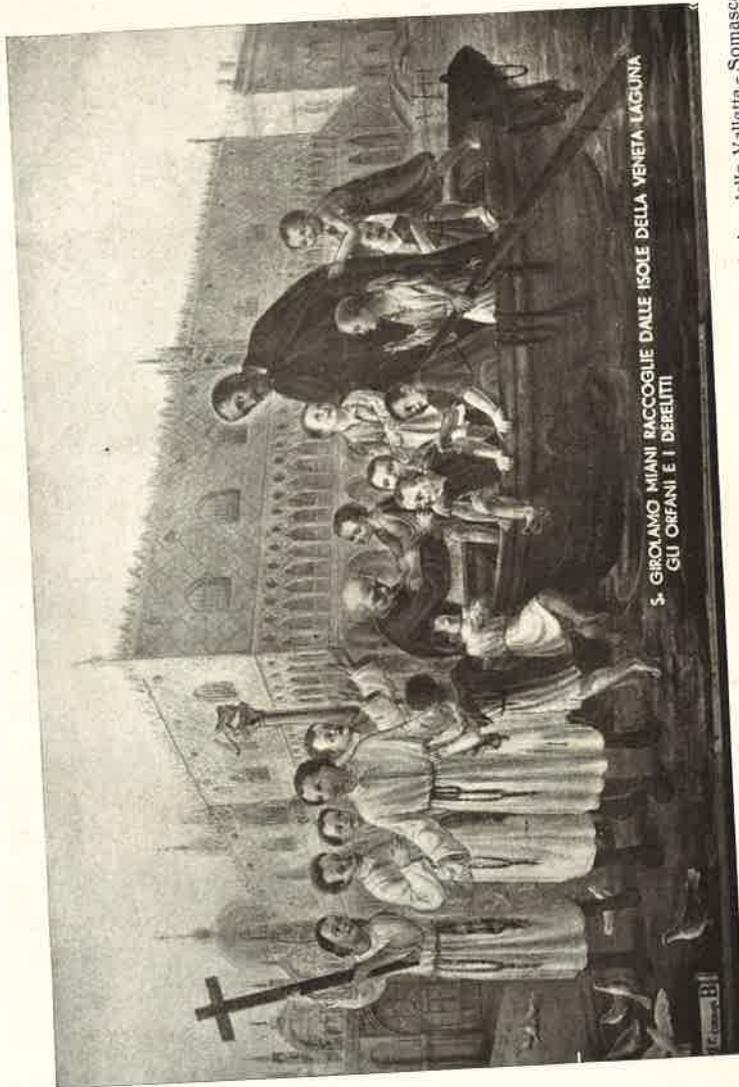
Così purificate le menti e i cuori con moltiplicate preghiere innalzate con viva fede al Signore, otterremo dai Comizi frutti copiosi pel bene della Congregazione.

Prego inoltre i MM/RR. Padri Provinciali disporre perchè venga fatta quanto prima l'elezione del Socio della propria Provincia.

Invoco su tutti le più elette benedizioni.

Como, SS. Annunciata - Aprile 1938.

Dev.mo Confr.lo in Xsto
P. D. GIOVANNI CERIANI



S. GIROLAMO MIANI RACCOGLIE DALLE ISOLE DELLA VENETA LAGUNA
GLI ORFANI E I DERELTI

Chiesina della Valletta - Somasca

Carlo Cocquito

Atti del Reverendissimo Padre Generale

Adesione alle Feste per il I.º Centenario della Fondazione dell'Istituto delle Suore di N. S. della Divina Provvidenza in Ronco Scrivia. Detta Congregazione di Suore è aggregata in *spiritualibus* all'Ordine n/o.

Rev.ma Madre Superiora Generale,

Godo nel sentire che il Vostro Istituto in Ronco Scrivia si appresta a celebrare il I.º Centenario della sua Fondazione.

Poichè la Vostra benemerita Congregazione è aggregata in spiritualibus a quella dei figli di S. Girolamo Emiliani, i PP. Somaschi, la mia adesione alle celebrazioni che presto si svolgeranno - alla gloria di Dio, al sempre maggior profitto di tutte e singole le religiose, al progresso in estensione e in profondità dell'Istituto centenario - è ancora più cordiale e sentita.

E' prezioso l'insegnamento che ci donano i cent'anni di vita di quest'Istituto. Sono umili le opere di cui è intessuto? Non importa! Anche il secolo è la somma di tanti minuti, ore e giorni; anche la tela più preziosa è formata da minimi fili, tenui e insignificanti! Ma questi cent'anni rappresentano una storia lunga e gloriosa che onora codesta Congregazione e la Chiesa; sono uno splendido arazzo, ora, un'opera d'arte divina. Tante briciole di bene hanno raccolto un tesoro: frammenti della grazia e della ricchezza di Dio!

Dunque è un ben giusto motivo di gioire questa celebrazione; uno sprone efficacissimo a moltiplicare, a centuplicare per l'avvenire i sacrifici, le preghiere, le opere di bene.

Questo l'augurio e il voto con cui accompagno la bella celebrazione. La benedizione di Dio, che di cuore invoco su Lei e sull'intera Sua Famiglia religiosa, scenda copiosa a compiere ogni Suo santo desiderio.

Dev.mo

P. GIOVANNI CERIANI
Preposito Generale dei PP. Somaschi

Como, 6 Aprile 1938

Indixit hymnum charitas!

Le feste centenarie sono finite.

Passarono rapide, una dopo l'altra, su uno sfondo luminoso di gloria, di apoteosi per il Padre nostro, ed avevano l'incanto sereno ed affascinante di una sacra teoria lunga, indefinita scesa di cielo in terra.

Ora noi le ripensiamo. E gustiamo forse di più l'intimo sentimento di vivissima gioia che si prova a glorificare chi portiamo nel cuore. Gustiamo di più la dolcezza di aver fatto sentire al mondo, a questo nostro mondo così immerso nell'egoismo più ributtante, la parola della carità evangelica, che è dono inesauribile d'amore, elargizione spontanea di beni, fino alla consumazione.

Abbiamo così seguita ed attuata la missione che abbiamo ricevuto, fra le tante che il Padre Celeste ha affidato alla sua Chiesa. Missione di predicatori e fattori di carità. Predicatori perchè fattori, senza dubbio.

Ma è bene che talvolta questa voce di opere, che solo nell'apostolato sorge e per l'apostolato risuona vasta per il mondo, si rivesta di splendori di gloria e di essi tutta circonfusa appaia più brillante e più fulgida a tutti gli uomini.

Necessario è questo, perchè noi siamo anche Società, e la carità, la voce della carità, deve essere intesa come valore combattivo che non può mancare nella formazione dell'umano consorzio e nella concezione della vita.

Necessario, perchè ognuno di noi rivive nel suo mondo spirituale la vita dei sensi e molto spesso si lascia trascinare da ciò che sa preoccupare con sfarzo di grandezza la sua percezione.

Questo abbiamo voluto fare, e con l'aiuto di Dio abbiamo fatto, con magnificenza grande. Abbiamo predicato al mondo la carità.

Noi non vediamo altro, non possiamo e non vogliamo vedere altre cose ed altri intenti nelle feste di S. Girolamo. E'

troppo meschina cosa il pensare a delle feste a base reclamistica. Il nostro nome scompare ben presto, povero atomo sperduto e travolto: così ogni nome mortale, ogni Associazione di uomini. Che rimane e dura nei secoli e s'innalza glorioso fino all'eternità è il trionfo di Dio.

*Victore te laetissimum
indixit hymnum charitas...*

«Quando vincesti, un inno di gioia risuonò nel mondo, fu l'inno della carità».

Allora la vittoria personale di S. Girolamo, che lo rendeva campione di carità nella Chiesa di Dio.

Ora il trionfo della sua missione che dura. E nel trionfo noi abbiamo esaltata la sua figura, l'abbiamo ammantata di splendori, l'abbiamo elevata, tanto in alto perchè la vedessero e la ammirassero tutti. Nel suo trionfo S. Girolamo ripete la sua parola, quella che ricevette da Dio per comunicarla al mondo: la parola della carità.

Quanta folla di popolo la intese!

Fra quale magnificenza di riti essa si fece sentire! In mezzo a quale giubilo di tutti! Ci dispensiamo dal ripetere: la stampa precedette e seguì ogni manifestazione, con abbondanza, pagando anch'essa un doveroso contributo al Padre degli orfani.

Riconoscenza grande dobbiamo a tutti i nostri Superiori, che con lavoro gravoso aggiunto alle quotidiane fatiche, hanno saputo preparare trionfi sì belli.

Riconoscenza grande, più grande a quelle stesse persone che non soltanto, in collaborazione con noi, ma anche dove noi non eravamo, vollero concorrere a ricordare, solennizzare la fausta data del Centenario aggiungendo così una graditissima nota al comune concerto di lode.

Ed ora le feste centenarie sono finite. Ma volgerà al tramonto anche il sole che si è levato sì bello e splendido, che in pieno meriggio ha dardeggiato i suoi raggi infocati ridestando la vita?

Potrà forse così sembrare, ma non sarà. Ne abbiamo ferma incrollabile fiducia.

Due celebrazioni soprattutto ci sono state gradite; celebrazioni sorpassate da tante altre forse per la magnificenza dei riti, ma insuperabili per una concreta realizzazione di fatti, per la forza immensa di significato. L'Orfanotrofio di Corbetta e la posa della prima pietra del nuovo Tempio di S. Girolamo a Somasca.

L'Orfanotrofio: ricordo del Centenario benedetto dal S. Padre, glorificazione concreta di fatti al Padre nostro, caparra sicura di più ampie benedizioni.

Il Tempio di Somasca! Oh sorgerà presto, grande, maestoso, solenne! Lo vediamo in alto, più vicino ai cieli, a dominare non soltanto la terra, ma gli spiriti, le anime di tutti, specialmente le nostre. Quella nostra Casa addivenga centro irradiatore di luce, di energia, di vita; centro propulsore di attività sante. Ammonimento forte e persuasivo che di là, di là soltanto parte la vita, *la nostra vita*, nello spirito di S. Girolamo. Rileggiamo la prima parte della circolare del rev.mo P. Generale all'inizio dell'anno centenario.

*Victore te laetissimum
indixit hymnum charitas...*

Esultanza grande: la carità leva il suo inno di gloria.

E' la vittoria personale di S. Girolamo, che alla carità dà un eroe. E' il trionfo di S. Girolamo nelle solenni celebrazioni, che al popolo ripete l'invito ad amare.

E' il trionfo completo e definitivo sulla nostra miseria, che nuove opere di carità darà al mondo.

Tu però, Padre, resta con noi, sempre.

Abbiamo bisogno di Te per non venir meno. Abbiamo bisogno di Te per vivere!

Mane nobiscum!

HUMILEM HUNC ORDINEM

(S. Regole 1.º Numero)

“*Custodi legem atque consilium et erit vita animæ tuæ* „
(Proverbi 3)

Quest'umile Ordine: cioè Ordine di umiltà perchè di questa virtù devono essere ripieni tutti i religiosi somaschi, come virtù caratteristica.

Così appare dalle S. Regole: difatti al n. 5 dove viene riassunto in poche parole tutto il metodo di santità, si trova per prima la vera umiltà; così al n. 371 ciascun religioso in particolare viene con gravi parole esortato all'umiltà. E al n. 485 ci viene raccomandato di spingere l'umiltà al massimo grado possibile ad un uomo.

Vogliono inoltre le sante Regole (n. 754) che i Novizi siano infiammati ad arrivare «per humilitatis exercitia ad sui contemptum». Non si può quindi non riconoscere in questa parola, posta proprio al principio delle S. Regole, un grande comando: che l'umiltà è quella che dà l'aspetto di tutto quanto il nostro Ordine. Del resto, sapendo che tutta la forza di azione e di potenzialità proviene a noi dalla santa Obbedienza, come chiaramente in più luoghi (353-362-367-381) le S. Regole ci dicono, ne segue necessariamente che la umiltà debba prendere tutto, proprio tutto pervadere, perchè essa «è la base e la disposizione necessaria della Obbedienza». Quanto in ciò dicano il vero le nostre Costituzioni si può confermare con le parole di San Leone Magno: «Tota christianae sapientiae disciplina, non in abundantia verbi, non in astutia disputandi, neque in appetitu laudis et gloriae, sed in vera et voluntaria humilitate consistit, quam Dominus Jesus ab utero matris, usque ad supplicium crucis omni fortitudine elegit, et docuit». (Ad Dioscorum).

Il nostro S. Girolamo ha tanto professato l'umiltà, che dobbiamo a questa virtù se così poco possiamo sapere ora dei doni soprannaturali di cui Dio lo aveva grandemente arricchito. Per

ora notiamo tre atti che Egli ha costantemente praticato. Si metteva sempre all'ultimo posto, seguiva con più prontezza il parere altrui, non parlava mai di se stesso, tanto che neppure della liberazione miracolosa della Vergine fu udito mai parlare dopo sciolto il voto a Treviso.

Humilem hunc Ordinem: si noti bene che queste parole ci indicano come dobbiamo evitare quel sentimento così diffuso negli ambienti mondani e che chiamasi spirito di corpò, il quale altro non è se non una estensione di egoismo messa in comune, una somma dei sentimenti individuali di superbia. Una famiglia religiosa che praticasse l'orgoglio, la vanità in forma collettiva, cadrebbe sotto i colpi della maledizione divina. (Maucourant - Cfr. Homilia S. Bedae Vener. Pres. in Comuni Confes. non Pontif. Il loco).

Mai come in questi ultimi tempi la nostra Congregazione è veramente Umile Ordine, cioè povera e modesta. Lo riconosciamo con umiltà? Solo con l'umiltà potremo ricostruire. Alla sfrontata superbia e vana collettività che ci fa vantare soltanto delle glorie passate dei Padri rispondiamo con l'umiltà, cioè con le opere personali di santificazione e di bene disinteressato secondo lo spirito della nostra vocazione.

Le apparenze sono salvate: ma e la realtà? Abbiamo stima del nostro stato religioso? Viviamo la vita nostra, cioè secondo le S. Regole, secondo lo spirito del nostro Istituto?

Ci risuoni sempre all'orecchio del cuore la parola forte di una Fondatrice moderna, la Madre Laura Baraggia, che è l'eco ammonitrice di tutti i grandi fondatori: «La santa Regola è questione di vita o di morte, di santificazione o di rovina». — Meglio che le Regole non ci siano, che essendoci sostituirle con un insulso arrangemento.

«Il vostro povero Padre vi saluta e vi conforta nell'amore di Cristo ed osservanza della regola cristiana». (Da una lettera di S. Girolamo).

Iconografia di S. Girolamo

IL SECONDO AFFRESCO NELLA CHIESINA DELLA VALLETTA

Sulla parete sinistra della Chiesina della Valletta sorride da qualche mese il nuovo affresco che esalta le prime missioni caritative del nostro venerato Fondatore e reca la scritta: «S. Girolamo Miani ractoglie dalle isole della Veneta Laguna gli orfani e derelitti». Ho detto che vuole esaltare le prime missioni caritative, i primi viaggi apostolici compiuti dal Miani lungo i canali della sua Venezia fra lo stupore e l'ammirazione dei suoi concittadini già suoi compagni di galanterie e di leggerezza su quei medesimi lidi: la frase non è esatta, il fresco vuole glorificare nelle missioni di Venezia tutti i viaggi e le fatiche affrontate dal Miani per le sue creature, e queste prime le simboleggiano tutte. La raffigurazione ha infatti precisamente distinto l'ambientamento topografico e la idealizzazione del Santo.

La scena — l'approdo della gondola rigurgitante di bimbi forse un po' troppo paffutelli e di fisionomia uniforme, una vera gioiosa nidata — è collocata proprio al centro della Regina dei mari, non volendo con questo certo attenersi ad un dato storico preciso, ma per la idealizzazione più compiuta della scena. Venezia tutta rappresentata dalla sua piazza di S. Marco prende atto compiacente allo zelo del suo grande figlio. Non più il cavaliere, il leone forte, ma l'umile gregario di Cristo, l'eroe della carità: e bene si legge nello sguardo del Santo questo nuovo sentimento; quella laguna che aveva visto solcate le sue acque da tante flotte vittoriose ora contempla, nella rosea luce del tramonto, preludio di giorni ancora migliori, il suo figlio più grande che scivola con la povera gondola, da cui non canti di guerra e il peana della vittoria, ma argentini accenti di pupi strappati alla fame, alla miseria, alla morte.

Tale nel suo complesso ci è parso questo secondo affresco. Indirizzo e sfondo storico: quella medesima luce irraggerà dal capo del Miani per le strade del Veneto tutto, le vie assolate della Padana e i sentieri delle Prealpi. Visto sotto questo aspetto il fresco è degna preparazione, o anche, se si vuole, integrazione del primo di cui abbiamo già parlato nell'ultimo numero della Rivista.

E così il fresco piace: forse qualche osservatore avrà a

ridire sulla tecnica della tavolozza troppo ridotta, per cui l'artista arieggia un poco il divisionismo con l'influenza anche di plerianismo insistente sull'uso e la funzione dei complementari: questa non è questione di estetica ma essenzialmente di tecnica la quale è mezzo, non fine per l'arte intesa in se stessa.

Sorpassata questa controversia accenniamo a qualche particolare, ma ci teniamo a ripetere che per gustare il fascino e la potenza espressiva dei due affreschi bisogna recarsi sul posto in questa oasi di candore e di eleganza quale è divenuta la Valletta dopo i recentissimi restauri.

Anche in questo lavoro è degno di rilievo l'atteggiamento intensamente umano, ma trasfigurato, del Santo il quale domina la non fastosa e movimentata scena: tutto converge e si trasforma in lui: la carità che arde nel suo cuore traspare dal suo volto e brilla nei suoi occhi tanto da farci pensare che l'artista abbia voluto ritrarre il Santo nella commozione intensa magnificamente espressa dal grido liturgico: *Effusum est in terra iecur meum: Pater eram pauperum*. E questo sentimento di umiltà pare aumentare e incorniciarsi con quel colore rosaceo proprio del tramonto che pervade tutta la scena. Che dire poi di quei piccoli che raccolti dal Miani si affrettano chiassosi contenti a scendere da quella gondola che li ha strappati dalla miseria e in cui hanno sentito un cuore paterno palpitare ancora tutto per loro, per gettarsi in braccio al compagno del Miani? C'è la grazia, la gioia anche un po' rumorosa del bambino che si sente sicuro, che ha già dimenticato un passato di privazioni e di sofferenze.

Visione di pace quindi nel complesso questo affresco, poema di redenzione operata dalla carità, scena di soavità come bene esprime la svolata dei tradizionali colombini di S. Marco riprodotti qui con squisitezza di sfumature e leggerezza davvero aliante.

In una parola il fresco è adeguata espressione della missione caritativa del Miani sulla terra, preludio e motivo di quella universale del cielo (1).

P. B.

(1) Dell'affresco non diamo qui la riproduzione, giudicando poco chiaro il cliché ricavato e pubblicato su "Il Santuario di S. Girolamo", - Marzo 1938. Sullo stesso Periodico (aprile 1938) abbiamo letto l'osservazione di P. Battaglia a riguardo della Chiesina della Valletta. Lo stesso di queste impressioni sull'opera del *Cocquilo* aveva detto che *studiosamente* le pareti furono lasciate allo stato grezzo. Si tratta d'una semplice osservazione personale che non avrà conseguenze per la storia. (N. d. R.)

In margine alla stampa

Non pretendiamo di esaurire l'argomento: abbiamo anzi la persuasione che alla fine resteranno molte lacune. Nostro intento è di sottoporre come in sintesi una rapida rassegna di alcune delle pubblicazioni uscite durante l'anno Centenario per illustrare la vita, le opere, i meriti di S. Girolamo Emiliani.

E' doveroso in primo luogo segnalare l'opera svolta dai nostri buoni Fratelli aggregati del Belgio. Abbiamo letto nel loro magnifico periodico quadrimestrale con quanto entusiasmo, interesse e frutto essi hanno celebrato l'anno centenario. Si sono fatti apostoli della devozione a S. Girolamo con la stampa e con le opere, tra gli alunni e ex-alunni; hanno propagato la Crociata di preghiere per la buona educazione della gioventù abbandonata. E per venire ai particolari, notiamo: nel 1937 i tre numeri della loro Rivista *Leven en Streven* - Vita e Lavoro - Organo della scuola e dell'unione ex-alunni - dedicano la parte più notevole al nostro Santo. Più di un terzo delle 150 fitte pagine, con una quarantina di illustrazioni. E' interessante per la iconografia di S. Girolamo il n.º 4 (Aprile 1937) dove si ammira in nitida stampa la fotografia d'una statua in legno colorato di Frans Van Havermaet e un'altra di Robert Van De Velde. Così pure il n.º 5 per la riproduzione di due quadri antichi: S. Girolamo che insegna il lavoro agli orfanelli - S. Girolamo che prega davanti all'altare. Il primo è di Ignoto: uno schizzo all'Ambrosiana di Milano. E' inserito nella raccolta di P. Stoppiglia «Vita di S. Girolamo Emiliani - Storia, Letteratura, Arte» - pag. 485. Il secondo è di Giandomenico Tiepolo: un affresco della Chiesetta d'un paesello presso Mirano (Venezia). V. P. Stoppiglia, ecc. pag. 404 e 409. In questo stesso numero troviamo un interessantissimo studio sullo spirito e sul metodo educativo del nostro Santo. Il n.º 6 (Ottobre) dedica ben 19 pagine ad illustrare Venezia: sono rapidi cenni dei dati più importanti che hanno attinenza con le nobili famiglie dei Morosini e dei Miani e notizie d'arte e di vita del 1500. Interessante e riuscitissimo il primo numero del corrente anno (7.º della serie) ricco di ben 50 illustrazioni d'arte.

Saremmo tentati a dare un largo cenno almeno dell'abbondante materiale; ma lo spazio non ce lo permette assolutamente. La bella trattazione è un attestato splendido del grande amore che i nostri Confratelli nutrono per il Padre comune S. Girolamo. Siamo felici di fare questa lode e di ripetere loro tutta la vivissima riconoscenza di cui l'Ordine Somasco si sente verso di essi debitore. Poichè la gloria del Padre è gioia dei figli.

Dovunque sono state celebrate le feste centenarie in Italia non è mancato il contributo prezioso della stampa; e non solo per le fuggevoli relazioni di cronaca. Segnaliamo specialmente alcuni centri importanti per le pubblicazioni sostenute e curate:

Roma con il numero straordinario de «L'Osservatore Romano della Domenica» dedicato quasi interamente a S. Girolamo; è stato recensito nella nostra Rivista (pag. 146). Su «L'Osservatore Romano»

sono comparsi a varie riprese diversi articoli e studi importanti sul nostro Santo; ne nominiamo alcuni: Un Nobilomo umanista santo fra gli orfani (di Giovanni Venni); Pescia e l'Istituto Emiliani (Can.co G. Nucci); Misticismo e rinascimento: S. Girolamo Emiliani (Mario Vanti).

Pescia. Il M. R. Padre Giuseppe Landini oltre due pregevoli studi, da noi recensiti, ha curato con intelletto d'amore una bella pubblicazione tutta dedicata al IV.º centenario, in supplemento mensile al periodico «L'Arpa Serafica». E' interessante per le ampie notizie, per le diligenti recensioni delle pubblicazioni notevoli sul centenario, per la divulgazione fatta in stile piano ed elegante della vita del nostro Santo in brevi puntate. Segnaliamo un articolo conciso che espone i titoli di benemerenza civile, sociale e religiosa attribuiti al Padre degli orfani: 12 punti che si concludono con il pio voto di vedere anche a Pescia S. Girolamo proclamato Protettore degli Uomini Cattolici (n.º 6 Giugno 1937).

Con lo stesso proposito divulgativo il Bollettino parrocchiale «Il Santuario della Madonna Grande» di Treviso ha pubblicato durante tutto l'anno centenario in brevi puntate la vita del nostro Santo.

Anche «Il SS. Crocifisso di Como» ha dedicato ogni mese una pagina a commemorare S. Girolamo esponendo specialmente qualche lato interessante della vita e dei meriti nel campo dell'educazione.

Ci sembrerebbe poi di fare un torto se volessimo qui aggiungere che anche «Il Santuario di S. Girolamo» ha preso parte a questa opera divulgativa della stampa. Non possiamo non applaudire cordialmente al bel programma che va svolgendo il Periodico. Notiamo con compiacenza che la cerchia dei lettori si va allargando e che la pubblicazione ha acquistato nella composizione, nell'abbondanza delle illustrazioni, nella buona distribuzione della materia ravvivata da un entusiasmo e da un fervore di propositi che fanno veramente bene nei lettori.

E' doveroso poi fare il nome dei Bollettini parrocchiali di Velletri, Cherasco, S. Maria in Aquiro, S. Maria Maddalena, che hanno dato per S. Girolamo varie pagine in occasione delle grandiose celebrazioni locali del Centenario.

Giornali. Articoli illustrativi di buoni scrittori, quali Aristide Giarli, Renato Guidi, Mario Vanti, Mons. Aurelio Signora, D. Cornelio Villani, Can.co Gildo Nucci, Giovanni Venni, Giuseppe Bigaglia, Giulio Celli, ed altri sono apparsi su: «L'Italia», «L'Ordine», «Il Popolo di Valdinievole», «L'Arpa Serafica», «La Crociata», «La Scuola Italiana Moderna», «Il Popolo di Roma», «Il Pro Familia», «La Domenica», «Il Manifesto Scolastico», «L'Avvenire d'Italia».

Abbiamo già recensito sulla Rivista il Bollettino parrocchiale di S. Croce di Padova, dedicato nel suo 10.º numero in gran parte a S. Girolamo e alle celebrazioni centenarie svoltesi in quella chiesa che tanti ricordi conserva dell'Ordine Somasco.

Grazioso e ben redatto il numero straordinario de «L'Orfano di Guerra» di Villa S. Martino (Bagnacavallo) curato dal Direttore zelan-

tissimo di quel grande Istituto, Mons. Antonio Galassino (Luglio 1937).

Alcune magnifiche gemme sono venute aggiungendosi alla corona di gloria del nostro Santo con le ammirate Omelie e panegirici recitati da eminentissimi Porporati, quali il compianto Cardinale Minoretti, il Card. Fossati, il Patriarca di Venezia, il Card. Pacelli, e da molti Ecc.mi Vescovi.

Sotto altro aspetto, per lo studio originale dello spirito di S. Girolamo, è notevole il discorso letto nel collegio di Merate da un nostro P. Somasco l'11 Aprile 1937 (V. recensione in Rivista, pag. 146), e la conferenza del Rev.mo Can.co Enrico Ortolani, Assistente diocesano degli Uomini di A. C. di Foligno, il 3 Gennaio 1937 (V. Rivista, pag. 48.)

Per lo studio più largo e comprensivo del culto di S. Girolamo è stata pubblicata la vita del Santo curata da Lamberto De Camillis e la 2.a Edizione del P. Rinaldi (V. Rivista, pag. 222).

Ha notevole valore storico l'articolo apparso su «L'Avvenire d'Italia» il 14 Aprile 1937: L'Iconografia di S. Girolamo: larga e rapida visione di artisti che hanno immortalato il loro nome glorificando il nostro Santo.

In tutta questa produzione — abbastanza varia ed ampia — si è costretti ad ammirare il plebiscito di lode e il riconoscimento spontaneo ed entusiasta delle benemeritenze del Padre degli orfani: e balza fuori potente e luminosa più che mai la figura del Santo, che non rimane ristretto al piccolo mondo d'un'umile famiglia religiosa, ma è glorificato nella falange dei grandi rinnovatori spirituali del secolo XVI.

Un'apoteosi grandiosa e mirabile.

D. S.

Proponimenti e Ricordi di vita Sacerdotale

(Dalle Note intime del Can.co Boccardo)

Farò grande stima del tempo come l'avarò che tien cura fin dei pezzi di carta e dei zolfanelli già accesi cui resta ancor un po' di zolfo, così speculerò ogni minuto di tempo per impiegarlo il meglio possibile.

Se alla sera trovo non aver potuto eseguire quanto aveva designato, non mi inquieterò se la Provvidenza di Dio dispose di me altrimenti.

Voglio tollerare in pace le dicerie altrui siano dette per celia o sul serio, siano credute o no. Digerendomi in pace queste umiliazioni acquisterò l'umiltà. Dirò bene le preghiere che già faccio per obbligo e divozione ad onor della Madonna.

Predicazione nostra

Le nostre Sante Regole dedicano un intero lungo capitolo a questa parte tanto importante del sacro ministero (L. II - c. XIV). E certo a proposito perchè fra tutti gli uffici del sacerdote quello della predicazione richiede grande e diligente preparazione, abbondanza di doti naturali e di doni del Signore. Soprattutto in questi nostri tempi, nei quali la larga diffusione della cultura, basata per lo più sopra un freddo naturalismo che nega o positivamente trascura il soprannaturale, toglie agli uditori la semplicità del cuore e getta un'ondata di dubbio su tutti i valori dello spirito.

Non è però mia intenzione fermarmi ad analizzare il doloroso fenomeno, a ricercarne i rimedi: tanti altri hanno già tentato di farlo e ci sono più o meno riusciti, almeno nella teoria. Vorrei invece richiamare la benevola attenzione dei confratelli nostri sopra questo punto: è possibile parlare di predicazione nostra, di noi somaschi in particolare? diversa quindi — s'intende nel metodo generale — da quella di qualunque altra scuola oratoria? Nel metodo diversa, non nella sostanza, perchè tutti sono persuasi — è verità di prima evidenza — che predicare non è, non può essere altro che annunciare Gesù Cristo, Parola di Dio, splendore della Gloria del Padre, espressione della divinità. E diversa nel metodo generale, perchè la predicazione, come tutte le opere sante che sono realizzate dagli uomini, risente l'influsso delle caratteristiche personali di ognuno. Anche le S. Regole nostre (n. 564) lasciano questa personale libertà quando senza costrizioni nella scelta esortano che i nostri abbiano presente, anzi «familiarem unum aliquem habeant» degli Autori di S. Eloquenza per attenersi ai suoi principi.

Come allora impostare il problema d'una predicazione nostra?

Mi sembra che questa predicazione debba essere diretta o da prescrizioni delle S. Regole, o da una tradizione formatasi tra noi, o debba appoggiarsi come su solida base sullo spirito del nostro Istituto.

Le Costituzioni nostre qualche cosa ci dicono in proposito. Oltre la parte strettamente giuridica, molti consigli vengono dati ai predicatori. Sono però di indole ascetica, come per altro deb-

bono essere, e si limitano a darci avvisi perchè la predicazione essendo strumento di bene per gli altri non diventi per noi occasione di male o anche di minor perfezione dello spirito. Così al n. 559 troviamo prescritto l'intento che ci si deve prefiggere; al 561 il comando di non trascurare dopo i grandi successi l'umile predicazione; al 563 l'invito pressante alla predica dell'esempio e alla più grande prudenza; al 564 il richiamo a omettere la ricerca e la predicazione della propria capacità e simili.

Norma fondamentale di grande importanza è lo studio indefesso della S. Scrittura e dei S. Padri che è comandato ai nostri predicatori: «ut, quam aliis tradituri sunt, doctrinam ex ipso fonte cum labore hauriant». La pratica di tanta predicazione sbiadita insipida e vuota, in cui non sapresti se ammirare di più l'abilità di trovar tante parole per dire sì povere e sì poche cose o la pazienza di chi si adatta ad ascoltare, dimostra certo e mette in piena luce la saggezza della prescrizione delle S. Regole. I nostri primi Padri si formarono così. Ne abbiamo un riflesso prezioso nelle S. Regole maggiori e in quelle dei Novizi, dove le citazioni dei Padri abbondano e sono addotte proprio nei punti di maggiore importanza come testimonianza irrefragabile. Certo che la presenza in nostre biblioteche di una moltitudine di predicabili attesta o almeno fa sorgere nell'animo il sospetto che la nobilissima nostra tradizione sia stata trascurata.

Mi sembra però che una predicazione che voglia essere nostra, debba appoggiarsi soprattutto sullo spirito del nostro Istituto. Non so se questo aspetto della predicazione sia stato già considerato; credo di sì, ma non posso al presente portare sicura documentazione. Ad ogni modo esso ci richiama alla classica definizione dell'oratore: «Vir bonus dicendi peritus». Con questa differenza però che mentre Catone pensava che l'equità naturale doveva fornire i principi direttivi di ogni giudizio dell'oratore, noi dobbiamo far consistere questa «bontà» fonte della nostra predicazione in una adesione tenace e sincera allo spirito del nostro Ordine. La perizia del dire non sarà altro che la ricerca dei sussidi e dell'arte che diano vita vigorosa alle idee che portiamo fisse nel cuore e formano tutta la nostra passione.

S. Girolamo quindi con la sua personalità così attraente, così forte non può mancare nelle nostre prediche. Con lui devono essere presenti i nostri Padri più insigni. La Rivista nostra (Maggio Giugno 1937 pag. 145) recensiva così una breve conferenza di un nostro Padre in commemorazione di S. Girolamo:

«L'Autore descrive il Santo come attualmente vivo e attivo, suscitatore di opere quotidiane di bene, guida presente delle anime, specialmente giovanili, ispiratore di santità propria là dove crederemmo ad influssi di altri fondatori».

«S. Girolamo viene presentato in una luce nuova come non mai si fece finora».

Il giudizio è certo molto lusinghiero e dettato da fraterna carità; ma l'idea centrale è vera, realmente vera anche se solo imperfettamente dimostrata nella citata conferenza. Ne siamo pienamente convinti: la figura di S. Girolamo presentata al popolo, ai giovani è suscitatrice di impressioni grandi di bene. Ma non si può pretendere di fare questo con la semplice predica annuale in occasione della festa; bisogna che tutta la nostra predicazione sia pervasa dal pensiero del nostro Santo Padre. E' chiaro che questo è di assoluta necessità quando si tratta di predicare ai nostri sia probandi che Novizi o Professi. Parlo delle prediche di qualunque genere al popolo, ai giovani dei nostri collegi e orfanotrofi, delle nostre associazioni. E' in questo senso che intendo una predicazione nostra. Non temiamo di impoverire la ricca dottrina di Dio. La spiritualità dei Santi è ricca e abbondante, e in modo particolare lo è quella del nostro Santo fondatore. Spiritualità ricca la sua, vivissima sempre, e specialmente in questi nostri tempi. Non temiamo neppure di chiuderci in un gretto modo di concepire ed intendere, che guasti poi i frutti del nostro ministero, attirandoci quell'astio quasi inconscio che naturalmente sorge nell'animo per una dottrina mostrata e sentita quasi monopolio di una data società. Grande prudenza ci occorrerà per questo: la parte nostra nella nostra predicazione dovrà essere come l'anima che senza direttamente mostrarsi tutto vivifica e dirige.

Bisognerebbe quindi che gli esempi della vita di S. Girolamo, dei nostri Padri, i loro detti, risonassero più spesso sul nostro labbro. Chi scrive ha avuto la consolazione di poter im-

postare le meditazioni e le istruzioni di un corso di Esercizi Spirituali di sette giorni (proposto fraternamente ad alcuni confratelli) sempre su esempi ed episodi tratti dalla vita di S. Girolamo.

Bisognerebbe soprattutto che il loro giudizio dominasse il nostro nella scelta degli argomenti, nel modo di trattarli. In altre parole è la concezione della vita cristiana quale tutta la nostra tradizione l'ha intesa, che noi dobbiamo presentare al popolo, ai giovani nostri. Mi servo di esempi.

S. Girolamo vedeva soprattutto nella Vergine SS. la Mediatrix universale di grazie al mondo, e su questa idea dirigeva tutta la sua devozione alla Madre di Dio. Noi dobbiamo fare altrettanto. Il pensiero della Vergine benedetta deve essere in noi accompagnato da questo eccelso privilegio della Madre nostra Celeste in modo che tutta la nostra azione sui fedeli per renderli devoti di Maria tenda a mettere nel loro cuore questa idea centrale.

Un'altra idea che chiamerei idea-forza nello spirito di San Girolamo è quella della Divina Provvidenza. La sua fede, il suo abbandono strappano i miracoli al Signore: miracoli delle sue istituzioni, miracoli dei fatti prodigiosi compiuti che ci mostrano il Dito di Dio. Noi questo spirito inculcheremo. E così possiamo dire della carità motivo fondamentale della sua vita e delle sue azioni, del culto al Crocifisso e di altro che lo studio attento certo saprà cogliere nella spiritualità del nostro Santo.

Ottimo aiuto daranno pure le figure luminosissime dei nostri Padri più venerati, le loro opere, le loro virtù.

Così mi sembra che si giungerà a dare alla nostra predicazione un'impronta nostra. Del resto questo mi sembra un dovere per noi figli del Miani. Infatti i Santi non sono soltanto dei suscitatori di opere buone. Essi devono essere luce nel mondo e come il divin Maestro insegnare coll'esempio e colla parola le vie di Dio. Uguali fondamentalmente, nella sostanza, le loro figure spirituali sono però diverse sotto tanti punti di vista, ed è proprio queste particolari caratteristiche che essi sono chiamati a diffondere attorno a sé e a trasmettere a tante anime che sulla loro scia luminosa dovranno condurre il corso della loro vita. Missione di opere e missione di spiritualità, che essi affidano ai loro discepoli. E' nostro dovere dunque di continuare le opere di S. Girolamo e imbevuti del suo spirito continuare nel mondo la diffusione, con ogni mezzo e quindi anche con la predicazione.

G. B.

Curiosità Manzoniiane

Il rev.mo Can.co Carlo Castiglioni nel fascicolo XII - 1 Marzo 1938: ECHI DI S. CARLO BORROMEIO — dà notizie d'un prezioso risultato di sue ricerche personali intorno a una circostanza rimasta finora oscura dei Promessi Sposi.

«Qual'era il panegirico che D. Abbondio stava leggendo quella malaugurata sera d'autunno dell'anno 1628, in cui i promessi sposi gli giocarono quel brutto tiro proprio nella sua canonica? Da quanto dice il romanziere doveva essere quello che fu recitato in Duomo la festa di San Carlo del 1626. Ma chi fra i lettori del romanzo ha mai potuto averlo fra le mani quel panegirico?»

A questo punto riporta studi, ricerche, supposizioni, risultati negativi di vari critici: Antonio Belloni, Giulio Dolci, Tommasini, Mattiucci, Luchini. Quest'ultimo aveva supposto che si trattasse del panegirico «recitato nel 1626 dal somasco Giuseppe Avogadro..., allora professore di Teologia a S. Maria Segreta in Milano, ove era prevosto». Ma... due circostanze rendevano semplicemente impossibile la supposizione; 1.º che nel discorso non si nomina nemmeno *Carneade e Archimede*; 2.º che il panegirico fu stampato nel 1652, nello stesso anno in cui venne recitato: dunque nientemeno che 26 anni dopo la data in questione!

Con questi risultati negativi la famosa allusione rimaneva sempre un mistero. Unica via di scampo, più naturale e sensata, il supporre che Alessandro Manzoni abbia inventato — come argutamente opinava il Tommasini — circostanze e particolari, riuscendo a costruire sopra un fatto così secondario del romanzo «una satira arguta, acuta, sottile, tale da stare a pari, per vari rispetti, a quella che ne avevano già fatta, due secoli prima, il Tassoni, il Boccacini, l'Eritreo ed altri spiriti originali e bizzarri».

La scoperta del Rev.mo Can.co Castiglioni riguarda appunto questo famoso panegirico. Raccolti, con ammirabile pazienza, circa cento discorsi recitati in onore di S. Carlo in Milano nei secoli XVI-XVIII, ogni ricerca aveva dato risultato negativo.

«Ma per un ultimo scrupolo, espone l'erudito Dottore dell'Ambrosiana, volli insistere ancora dietro un nuovo filo conduttore. Ed eccomi infine tra le mani il famoso panegirico del 1626. Fu stampato in un opuscolo, che ora si trova inserito

in un volume miscellaneo di catechismi della Biblioteca Ambrosiana: porta la segnatura S. B. S. IV 18... L'inserto n. 4 si intitola:

*La dottrina - di San Carlo - Borromeo - spiegata - da - Vincenzo Tasca - venetiano - chierico regolare della Congregazione di - Somasca - nel duomo di Milano - addì 4 novembre 1626 - in Milano - Per Giovan Battista Cerri. MDCXXVI - Con licentia dei Superiori et Privilegio. L'opuscolo di cm. 16 x 10 numera pagine 30 di stampa. Il titolo stesso del panegirico in un frettoloso aggruppamento di opuscoli ha fatto sì che finisse, anzichè tra i panegirici, in una raccolta di *Dottrinette*».*

Nel citato articolo il Dottor Castiglioni ci dà vari saggi del curioso testo, che al povero Don Abbondio riusciva tanto difficile. Noi trascriviamo il primo periodo dell'esordio e il punto culminante... quello del maggior interesse.

Ecco l'inizio: «Mentre gioiosa, e lieta e non meno d'inferiorata devozione ardente, che d'affettuosa allegrezza giubilante ammiro la moltitudine di popolo riverente in questo augustissimo tempio ragunata festeggiare con pompa signorile gli accresciuti, e nobilitati fasti di Santa Chiesa, col nome pregiatissimo di San Carlo, e scorgo insieme uguale alla divotione il desio d'ascoltare il solito panegirico, che quasi in voto universale a lui sacrato in questo solennissimo giorno annualmente si porge, e ravviso nella memoria di ciascheduno indelebilmente impressa la bella Idea di quell'alma beata; (che dalla Regia d'inalterabile riposo attende e gode) dal dolce canto, che risuona ben'anco nelle purgate orecchie dei più canori cigni, dalla soave melodia de' fecondi oratori, che da questo luogo hanno fin'ora con felicità impareggiabile spiegate le sovrane lodi a così eminente soggetto convenevoli: Arresto e mi sgomento non poco, Illustrissimo, e Reverendissimo Prencipe, Eccellentissimo Senato, Nobilissimi Signori, e condanno il temerario mio ardire di havere intrapreso tanto difficile, e faticosa carica, sotto il di cui peso hanno sudato i più elevati ingegni, i più famosi, ed eloquenti dicitori della nostra Italia; e ciò che in altri forse si stimerebbe rettorico colore, e ascriverebbe a modestia, o a finta scusa, veggio in me per molti titoli, e ragioni, con pratica esperienza avverarsi».

E... dopo un largo respiro, leggiamo un altro lungo periodo nel quale l'oratore «tra le molteplici prove addotte a di-

LA DOTTRINA ^{4.}
DI SAN CARLO
BORROMEO

Spiegata
DA VINCENZO TASCA
Venetiano,

*Chierico Regolare della Congregazione di
Somasca*
Nel Duomo di Milano

Adi 4. Novembre 1626.



IN MILANO;

Per Giovan Battista Cerri. M. DC XXVI.
Con licentia de' Superiori, & Privilegio.

mostrare la scienza sacra e profana del Borromeo e la 'di lui brama di sapere», riporta le seguenti:

«E quali discipline egli apprese? Con quale ardore, con quanta assiduità? ceda pur, Signori, all'ardor di Carlo nell'apparar le scienze l'ingegnoso *Archimede*, ch'intento alle linee, le quali stampava in terra non sentì entro le vene il ferro di furibondó soldato, quando Carlo intento ad imprimere le somiglianze celesti, a stampar le forme delle beate menti, nella forbita tavola del suo intendimento, non sentì il peso insopportabile de' negotii, lassitudine e fatica. Ceda *Carneade* a cui la dolcezza della contemplazione toglieva la memoria nel ristorar il corpo, ed estinto sarebbe stato dalla fame, se la provvida consorte non l'avesse a forza imboccato, qual bamboletto da latte; quando che Carlo preso dall'ardore d'abbellir l'anima delle scienze sacre, rapito dalla dolcezza dello studio della sacra Theologia, non si raccorda di riposo, ed altro non prende, che quello, che la natura stessa amorevol madre, per due o tre hore a viva forza parcamente le somministra, e forse non ardiva il sonno brutta sembianza di morte d'appressarsi, e disserrar quegli occhi che star doveano per la salute e vita delle anime perpetuamente aperti, e dove mi trasporto io? Cedano pure i *Pitagori*, ed i *Platoni*...».

Facciamo punto. Le citazioni sono più che sufficienti a darci un'idea del panegirico.

E chi era poi il P. Vincenzo Tasca? Il rev.mo Can.co Castiglioni termina l'articolo con queste brevi notizie biografiche, alle quali non sappiamo nulla aggiungere, perchè non conosciamo a quali fonti attingere.

«In quanto al P. Tasca ho il piacere di poter affermare che fu del resto un ottimo religioso e che le sue mancanze furono unicamente di ordine letterario. Deve però aver fatto gemere i torchi una volta sola, e precisamente per il panegirico che ha colpito così al vivo la mente del Manzoni, il quale ha voluto immortalarlo, pur tacendo per somma delicatezza il nome del peccatore!

«Il Tasca aveva compiuto i suoi studi nel Seminario Patriarcale di Venezia; nel 1608 fu accettato fra i Somaschi di Vicenza e il 6 dicembre dell'anno successivo emise la sua professione religiosa nel convento di Sant'Angelo in Pavia».

D. S.

IN TEMA DI PEDAGOGIA

In tema di pedagogia molto si scrive e su molte riviste. Anche su queste pagine a volte abbiamo letto ottimi lavori improntati alle più sane direttive, specialmente quelli dettati dal compianto Padre Giovanni Battista Turco la cui memoria è sempre in benedizione tra noi.

L'argomento è di capitale importanza ed è bene che venga spesso trattato.

Questa volta ci si presenta l'occasione di una chiara e breve esposizione comparsa su «Il Catechista Cattolico» del Sac. L. Locatelli. Non ci possiamo trattenere dal sottolineare alcune frasi, dal riportare anche integralmente alcuni brani, dal commentare varie espressioni e passi che hanno speciale attinenza col nostro ambiente, coi nostri doveri e colla nostra missione. Avremo cura di presentare, più che le nostre parole, il pensiero e il concetto degli altri: senza peraltro fare un lavoro di semplice trascrizione. Il nostro è un tentativo di esporre nel modo migliore (e la chiarezza è sempre la prima qualità) alcune verità, in parte già note, ma che rivestono un'importanza notevole per la nostra formazione religiosa.

1. - Applicazione personale, studio personale, formazione personale

Il concetto è chiaro, limpido come il sole. «Nessuno s'è fatto ingegnere o architetto a furia di fare e disfare case, o a forza di vederle rovinare in parte o in tutto. Per chi vuole imparare a costruire, questo cammino sarebbe ben falso; come è malvagio o pazzo chi avesse la pretesa di farsi chirurgo con uno studio lungo e serio, ma solo provando e riprovando a tagliuzzare, sezionare, segare i corpi vivi dei suoi simili.

«Certo è strana questa specie di paradosso, ma mostra all'evidenza come sia indispensabile studiare seriamente l'arte propria, in tutti i suoi particolari, per non immiserirsi in tentativi vani o dannosi».

Il nostro Autore fa alcune citazioni che vanno riportate: «Il più degli uomini rimangono per tutta la vita solo apprendisti e non divengono mai maestri. *Essi credono che il far bene, venga in certo modo da sè*, e quando non viene, pazienza! Come

un uomo che non è sicuro delle sue gambe e non può sapere dove andrà a finire, perchè, in tutto ciò che fa e dice, non ha nessun indirizzo preciso. Molti rimangono dei guastamestieri per tutta la vita!» (Forster - Il vangelo della vita).

Il grande pericolo dell'Educatore, come scrive appunto il nostro Padre Stellini nel suo trattato sull'educazione (di cui si parla in questo numero), sta in quel voler cercare e trovare la soddisfazione umana nei suoi sforzi, nei suoi sacrifici: sta in quell'ansia di sentir subito il risultato delle proprie fatiche. Ne viene che il lavoro non tende più in profondità, ma si limita alla superficie; non va all'anima e non parte dall'anima. L'Educatore deve insegnare il sacrificio e deve sapere sacrificarsi; deve guidare delle anime: quelle dei piccoli che gli sono affidate; deve essere fornito non solo di entusiasmo, ma di spirito di sacrificio. Ma, continua il Locatelli, «d'entusiasmo non dà sapienza; lo spirito di sacrificio non dona abilità pratica. Più importante per l'educatore è lo studio diligente di quei segreti che possono renderlo saggio e abile, ben prima che giunga l'esperienza degli anni e ben meglio che non imparando a spese nostre, o peggio a spese dei nostri piccoli».

2. - Si tratta di giustizia

La fiducia dei genitori, della Chiesa e della patria ci affida delle anime da formare: diveniamo così «responsabili della custodia e della valorizzazione di quegli immensi tesori fruttiferi che sono: le anime, il carattere, gli anni della gioventù». Ora dice un dotto professore, Gambattista Migliori: «Una consulenza, un patrocinio, una prestazione d'opera, la quale, anche se data con una certa apparente diligenza *non sia confortata dal corredo di sicura dottrina, e dalla conoscenza delle vie* che altri ha utilmente battuto, *si espone inevitabilmente* a gravi delusioni e, *quel che è peggio*, a essere produttiva di gravi danni per il cliente o per il mandante. Non esito a scrivere che in simili casi *siamo di fronte ad un'offesa della giustizia*». E conclude così, svolgendo il tema della giustizia e della moralità professionale: «A mio avviso il cardine della moralità professionale è *la diligenza (veramente il lungo studio è il grande amore)* con la quale *da prima ci si deve preparare* all'esercizio della

professione; *di poi si deve costantemente affinare* il proprio senso di responsabilità».

Dunque: prepararsi per riuscire buoni educatori è dovere di giustizia.

3. - Seguire l'istinto?

Senza la scienza e lo studio non avremo mai altro che empirismo e istinto. Senza preparazione adeguata non avremo più un'applicazione razionale di principi direttivi, ma un disordinato succedersi di vedute e conclusioni personali. «Chi assume l'altissimo divino ufficio di plasmare la vita nuova, la vita della virtù e del sapere, le anime, le immagini di Dio, seguirà l'istinto fallace?» - si domanda un dotto insegnante ed Educatore (1).

Tant'è. Ripetiamo: la preparazione è necessaria, come per insegnare e per costruire. Dice il Gioberti: «L'arte dell'Educatore vuole che chiunque la professi vi spenda tutto il tempo, vi adoperi ogni potere, vi faccia uno studio speciale».

Dà poi veramente da pensare l'osservazione del Prof. Mario Casotti, dell'Università del S. Cuore, che cioè «molti Istituti purtroppo, anche nostri, non attingono neppur lontanamente il fine precipuo, che costituisce la ragione stessa della loro esistenza, perchè molti educatori, anche animati dalle migliori intenzioni non possono dare ai loro alunni un'educazione cristiana, per la semplice ragione *ch'essi non sanno precisamente in che cosa la educazione cristiana consista*».

4. - Giudici irrequieti

Un egregio insegnante ed educatore fa questa osservazione parlando dei primi contatti di nuovi maestri con la scolaresca. «Un bel giorno (o un brutto giorno!) ci trovammo dinnanzi a trenta o quaranta facce biricchine di ragazzi avidi più di scrutare noi che d'imparare: noi snocciolammo dritta dritta la no-

(1) Gymnasium. Rivista didattico-letteraria Scuole Medie. Note pedagogiche *Da scolarari a maestri, di f. d. a.*

stra lezione senza che neppure ci passasse per l'anticamera del cervello la preoccupazione sulla bontà del metodo, sulla opportunità, le gradazioni, l'integrità, l'armonia della lezione. Noi intendiamo bene la verità e la giustizia psicologica di questo stato d'animo.

A questo punto, poichè l'argomento è affine e l'applicazione dal campo scolastico a tutto il vasto campo educativo è di facilissima attuazione, riportiamo un tratto abbastanza lungo e particolareggiato di altro autore, che viene a confermare limpidamente l'assunto.

«Il bambino è il controllo, non sempre muto, del contegno del maestro. Egli vede e nota se il maestro ritarda, se il maestro è distratto, se è mutato il suo atteggiamento dinanzi alla scolaresca, se eccede nel castigo del compagno, se urla per impotenza di trovare il rimedio, se dimentica una promessa ch'è dinanzi alla scolaresca un impegno, se vuole troppo riposarsi o troppo meccanicamente ripetere per cansar la fatica, se corregge con pazienza e simpatia, se cura di più gli alunni sui quali fonda la speranza della «buona figura», e gli altri abbandona a sè senza aiuto; tutta l'opera dell'insegnante nelle sue deficienze, egli la vede in un balenio di coscienza morale, accesi nel suo animo, per il consenso che il valore umano di altri esseri da lui conosciuti vi ha suscitato» (1).

E lo stesso scrittore più sotto (pag. 16) fa un rapido e denso riassunto delle varie posizioni in cui viene a trovarsi l'anima del fanciullo di fronte all'Educatore. Egli dice che non solo l'educatore usa e deve saper usare con profitto e giustizia e il premio e il castigo rispetto all'educando; ma che anche l'alunno premia a sua volta e castiga il maestro nel giudicarlo. Ciò viene pienamente al nostro proposito. Il premio che il ragazzo dà al suo istitutore è «la docilità, l'attenzione, l'ubbidienza cosciente e perciò rispettosa, la diligenza fervida, che viene incontro al desiderio del maestro e tutta si allietta di aver fatto da sè, senza indicazione o comando di lui, perchè il comando non occorreva, essendo già nell'intimo dello scolaro la voce del maestro». Quando invece l'istitutore, il maestro, il Superiore insomma, non può esser giudicato benignamente, quando le cure e le atten-

(1) *Lezioni di didattica* - Ricordi ed esperienze magistrali di Giuseppe Lombardo-Radice. pag. 15-16.

zioni di lui non sono illuminate o corrette o prudenti o non vengono comunque accettate, allora ecco che per castigo egli manifesta «il dispetto, la ritorsione astuta dell'ingiustizia o dell'incuria del maestro; la ribellione violenta, o la resistenza passiva, diretta a stancarlo; la caparbia. - Che colpa ha il bambino se non vede più oltre, se non è capace di studiare e di volere il bene, di essere dignitoso, rispettoso della scuola... malgrado il maestro?»

Parole da meditare!

5. - Da chi dunque imparare?

Il nostro autore dà alcuni consigli pratici. Leggere attentamente alcune pregevoli opere di pedagogia. Meditare le vite dei Santi Educatori. Parlare di educazione.

Vi sono opere di valore che possono servire di ottima guida alla pratica. La loro lettura ripetuta è stata per molti proventi educatori il richiamo e il segreto d'una perfezione consumata nella difficilissima arte pedagogica. Non v'è chi non conosca il Dupanloup - *De l'éducation* - un trattato completo sull'educazione privata e pubblica tracciato da mano maestra. L'Autore sviluppa l'argomento nella sua essenza, in quanto l'educazione è arte per coltivare, fortificare, potenziare le facoltà dell'animo del fanciullo; espone i mezzi, si sofferma a parlare delle diverse forme e persone che concorrono alla grande opera. Chiude infine discendendo a mostrare quali sono i doveri particolari delle varie categorie di educatori.

Per i nostri Collegi e Orfanotrofi va ricordato il volume del Micheletti: «Dell'educazione cristiana nelle case di educazione» (1). Il Locatelli così si esprime a questo riguardo: «Dice tutto ciò che è necessario, dice bene e, sia ringraziato anche di questo, dice chiaramente quanto va detto chiaro. L'educatore dei Collegi ne dovrebbe fare il suo consigliere più prossimo».

Che poi sia utilissima la lettura della vita dei grandi Santi Educatori è più che evidente, poichè la pratica viva e vissuta è sempre un'efficacissima scuola.

(1) Edizione Desclée.

E si deve anche parlare di questo argomento.

Il Locatelli si domanda: «Quanti Educatori, giovani specialmente e più tenuti quindi al fervore e alla ricerca, quanti ne avete trovato che discorrono, parlano, discutono di quelle che eminentemente sono le cose loro? Sentirete parlare e interrogare di scienze e lettere, di notizie strane, di cronaca e sport, di conti e canto, di radio e fiori, di conigli magari, ma raramente di formazione in genere, e della formazione dei loro figliuoli in ispecie». Parlarne vuol dire evidentemente vivere l'argomento, sentirlo palpitante e attuale.

La conclusione discende chiara, e la riportiamo dal Locatelli.

«Quis custodiet custodes? Chi educerà noi Educatori? Noi stessi, e con premura degna della gran causa».

Compia in noi il Signore la sua opera.

D. S.

Proponimenti e ricordi di vita Sacerdotale

(Dalle Note intime del Can.co Boccardo)

O Gesù, quale sciocchezza sarebbe la mia se dopo aver dato un calcio al brutto mondo coll'essermi consacrato a voi, ora per alcune inezie e per non applicarmi interamente a quanto esige la nobiltà e santità di mia vocazione, perdessi le gioie e carezze Vostre! Ma più di tutto che ingratitudine sarebbe la mia il negarVi i piccoli sforzi che coronerebbero il totale mio sacrificio?

Sì, o Gesù, Te l'ho già detto tante volte e Te lo ripeto: ti ringrazio e infule e cappa e onori e soldi e comodità e libertà e padronanza... non darmi niente di questa roba.

Ho paura che mi prenda in parola, ma Te lo dico lo stesso: prendimi tutto; che io serva sempre e all'oscuro, purchè Tu sia glorificato, onorato, amato. Anch'io non voglio più nulla per paga nè temporale nè eterna. Tu sei abbastanza bello per meritarti che io mi consumi solo per Te...

A PROPOSITO DELL'ANNO DELLA MALATTIA DI SAN GIROLAMO

G. B., in una nota alla recensione che fa in questa Rivista d'un mio lavoretto su «L'Opera Sociale di S. Girolamo Emiliani» m'invita esplicitamente a giustificarmi d'una patente contraddizione in che parrebbe fossi caduto, assegnando in esso al 1530 la data della malattia da cui fu colto il Santo in Venezia e che miracolosamente superò, mentre in altro precedente scritto l'avrei attribuita all'anno 1528.

Anzitutto debbo dire che lo scritto cui G. B. si riferisce e che comparve, com'egli stesso accenna, nel «Santuario di S. Girolamo Miani» (Anno 1918 N. 43), non è mio.

Forse, a supporlo mio, G. B. sarà stato indotto dal fatto che esso non è firmato e precede di poco un breve omaggio — e questo da me sottoscritto — di ringraziamento umiliato da me al Santo nostro per la speciale protezione d'una costante, segnalabile, buona salute largita quell'anno ai giovani del Collegio Rosi, di cui ero allora Rettore. Presumo quindi che G. B. da questo scritto mio abbia esteso la paternità anche all'altro non mio.

Intanto, e solo ad evitare altri eventuali equivoci, accenno che io tenni invece la redazione di quel Periodico dall'Ottobre 1920 al Settembre del 1922: e la tenni — posso dire in pieno; talchè tutti gli articoli non firmati di quegli anni, comunque valgano, sono miei. Non li firmavo perchè, tutto sommato, mi pareva non ne valesse la pena: d'altronde credevo nessuno dei nostri ignorasse che il Periodico lo redigevo io, avendo cura di indicare con la rispettiva firma la paternità di quegli articoli o poesie che qualcuno dei Confratelli mi inviava da inserire.

Ma poi: perchè attribuirne proprio a me quella notizia cronologica del 1528, quando essa dallo stesso scritto in questione è assegnata al P. Santinelli?... Basta leggerne l'intestazione.

A parte anche tutto ciò, neppure parrebbe che dallo scritto cui G. B. allude si possa stabilire l'anno precisissimo della malattia del Santo.

Vediamo.

Lo scritto non è uno studio originale, fatto sulle fonti: è soltanto un indice cronologico estratto (a cura probabilmente del

P. Carmine Gioia o del P. Ferioli) dalla Vita del Miani composta dal P. Santinelli.

Il compilatore dell'estratto, coerentemente al suo scopo, ha preso come tappe di storica successione le date più importanti e più comunemente accertate: tra l'una e l'altra ha inserito avvenimenti che non c'è bisogno di applicarli tutti alla prima, potendosi benissimo distribuirli negli anni intercedenti tra la prima e la seconda data.

Così alla data 1528 assegna tutti questi avvenimenti:

«Apre l'Ospitale del Bersaglio per gl'infermi, per sovvenire l'altrui indigenza vende le suppellettili della Casa, p. 28. «Accoglie il primo discepolo Pellegrino Asti, p. 30. Ammala «di peste e guarisce miracolosamente, p. 32. Rinunzia la tutela «dei nipoti e va ad abitare cogli Orfani in S. Basilio, p. 35. «Apre un nuovo Orfanotrofio a S. Rocco, p. 35. Esce all'Isola «in cerca d'Orfani, che conduce seco in Venezia e ricovera in «S. Basilio ed in S. Rocco, p. 39».

Segue poi la data 1531 con altri successivi avvenimenti.

Ora dal 1528 al 1531 corrono gli anni intermedi 1529 e 1530.

Chi ci obbliga ad applicare alla data 1528 tutti gli avvenimenti sotto di essa raccolti? Non è più logico e più verisimile che essi possano essersi svolti entro il triennio 1528-1531? Teniamo presente che il Santinelli non ha composto la sua Vita col metodo annalistico: e l'autore dell'estratto ha dovuto — credo — faticare non poco a raccogliere da quella le date principali per dare un ordine cronologico ai fatti che il narratore avea disposti e riferiti con un intento soprattutto agiografico.

Inoltre il Santinelli scrive nel 1740: e si giova in prevalenza di fonti di seconda mano; di originarie credo non abbia escusso se non il Cod. 30, il Cod. A. I. n. 7, i Processi di Beatificazione e di Canonizzazione e l'Anonimo Venetiano, nella cui «Vita del Clarissimo Signor Girolamo Miani Gentil Uomo Venetiano» appunto è la notizia di questa malattia del Santo. Orbene: che cosa dice l'Anonimo? Val la pena di riferire integralmente e testualmente.

«Per giusto giudizio di Dio, anzi per suo amore et misericordia, volendosi svegliare gl'animi degl'Italiani immersi nel «sonno profondo di vitij abominevoli, sopravvenne (come ogn'uno

«sa et con lagrime si ricorda) nel 1528 tanta carestia per tutta «Italia et Europa, che per le ville, castelli et città si vedevano «morire le migliaia di persone dalla fame. Et era tanta la carestia del grano che, poco trovandosene et quello a' precij intollerabili, i poverelli costretti dalla fame mangiavano i cani «et gl'asini, et dopo questo l'herbe et non già d'orto (1) e domestiche, le quali per la malvagità de' tempi non v'erano; anzi «mangiavasi le selvatiche et queste anco senza oglio et sale, «poi che non avevano. Ma che dico d'herbe? il fieno vecchio «et le coperte delle case di paglia in alcuni luoghi furono tagliate minute et cercato di mangiarle. Per la qual calamità «infinite schiere di poveri huomini, inteso che nella nostra città «eravi più che in null'altra d'Italia buon vivere, lasciate le proprie case, anzi sepolture de' vivi, con le mogli et figliuoli se «ne scesero a Venetia. Se vedeano i meschini per le piazze et «per le strade non gridar no, chè non potevano, ma tacitamente «piangere la vicina sua morte. Il qual spettacolo veggendo il «nostro Miani, punto da un'ardente carità, si dispose quant'era «in lui di sovvenirgli. Onde *fra pochi giorni* spese quelli denari «che si ritrovava in cotal opra, vendute le vesti et i tappeti con «l'altre robbe di casa, il tutto in questa pia et santa impresa «consummò. Poichè alcuni nutriva, altri vestiva, perchè era «vero, altri riceveva nella casa propria, et altri animava et consigliava a pazienza et a voler morir volentieri per amor di Dio, «ricordandogli che da una simil pazienza et fede era proposta «vita eterna. In questi essercitij spendeva egli tutto il giorno; «et quante volte non gli bastava (no) il giorno andava anco la «notte vagando per la città; et quelli ch'erano infermi et vivi «a suo poter sovveniva, et i corpi de' morti che alle volte ritrovava per le strade, come se fossero stati balsamo et oro, postisi «sopra le spalle, occulto isconosciuto portava a' cimiterij et luoghi sacri. Mi mancherebbe il tempo s'io volessi narrare particolarmente tutte le opre sue Christiane. Nelle quali havendo «egli speso tutto quel c'havea, piacque al Signore, come già «fece al patientissimo Giobbe di provarlo nell'istessa vita sua: «et perchè *dopo quell'horrenda fame seguì di subito una pestifera malatia* che dimandavano petecchie, le quali come mac-

(1) Leggo così, variando dalla trascrizione stampata nel «Bollettino della Congregazione di Somasca», - Anno 1.^o n.º 3 - Aprile - Maggio 1915.

«chie pavonazze, rosse et d'altri colori coprivano i corpi humani, «non schifando nè infermi, nè morti, il valoroso soldato di Cristo contrasse l'istessa infermità. La qual conosciuta, fatta la «confessione et ricevuto il santissimo sacramento dell'altare, et «raccomandandosi al Signore, il quale era unica sua speme et «refugio, niente più di se stesso parlava o curava come il male «non fosse suo, ma patientemente aspettava la volontà del Signore Iddio. Per il chè, già disperato da Medici et nulla altro «aspettandosi che la sua morte, *fra pochi giorni* fuor d'ogni speranza si rihebbe; *et subito*, quantunque non ancor ben risanato, ritornò all'opra primiera, et con tanto maggior fervore «quanto più sicura esperienza havea fatta in se medesimo che «il Signore non abbandona mai quelli che si adoperano in suo «servizio, anzi nelli servi suoi suol far cose nuove et mirabili. «In tale stato *più et più giorni* dimorando, deliberò di lasciar al «nepote già grande, il traffico della lana: onde, rendendogli ottimo conto d'ogni cosa, lasciò il taglio et insieme l'habito civile, il quale è una veste lunga con maniche serrate et chiamasi «veste a maniche o gomito; et vestitosi di panno grosso voane (?) o vogliam dir leonato, con scarpe grosse et un mantelino, eletti alcuni fanciulli di quelli che andavano mendicando, «pigliò una botega appresso S. Rocco, ove aperse una tal schola «qual mai fu degno di veder Socrate con tutta la sua sapienza».

La citazione è un po' lunga, ma importante; e credo non inutil cosa l'averla nuovamente e per intero riferita per comodità di coloro che non avessero conservata la precedente trascrizione nel 1915 in questa stessa Rivista.

Da essa risulta evidente che il Santinelli ha seguito l'Anonimo anche nel metodo cronologico, che è in sostanza quello usato nei Vangeli e cioè l'aneddotico, non cioè ordinatamente affidato a date fisse e rigorosamente successive nel proceder dei fatti. Basta considerare la ingenua valutazione del tempo, fatta quasi normalmente in base a computo di giorni e l'uso di una sola data in tutta la narrazione: quella appunto in quistione del 1528.

Ora, se pigliamo ad analizzare il brano surriportato, vediamo in chiaro:

- che l'anno 1528 è l'anno della carestia per tutta Italia et Europa, per cui migliaia di persone morivano dalla fame; (non è detto però se il particolare accenno che era *verno* si riferisca all'inizio o alla fine di quell'anno (1). In quest'ultimo caso si tratterebbe già dell'anno 1528-1529 e non del solo 1528);
- che la carestia provoca un afflusso di poveri affamati a Venezia, i quali vi si rifugiavano essendo corsa la voce che essa era meglio provvista d'ogni altra città;
- che il Miani soccorre i bisognosi spendendo tutto il suo e poi vendendo vesti e mobilio della sua Casa per nutrirli e per vestirli appunto perchè era d'inverno;
- che *dopo* quell'horrenda fame seguì di subito una pestifera malattia. (Che latitudine dare a quel: *di subito?*...).
- che il Miani per i frequenti contatti con gli ammorbati contrae il morbo;
- che *fra pochi giorni* (cioè in pochi giorni... dopo pochi giorni) fuor d'ogni speranza guarisce;
- che, quantunque non ancor ben risanato, *subito* ritorna al suo eroico esercizio di carità;
- che, *più et più giorni* in tale stato dimorando, deliberò di lasciare al nipote il traffico della lana, gli rese i conti della azienda, si spogliò della veste patrizia, indossò povere vesti e aprì l'Orfanotrofio di S. Rocco.

Come ognun vede, tutte le indicazioni cronologiche, sebbene riferiscano una successione di fatti che importa una certa ampiezza di tempo, sono limitate a questa generica fraseologia: *fra pochi giorni, dopo, di subito, et subito, più et più giorni...* Nulla di più. E' un po' troppo poco per una determinazione storicamente precisa.

Ma se, come il Santinelli attesta nella Vita, il 1530 è l'anno

(1) Accennando però l'Anonimo particolarmente a carestia di grano, pare più verosimile che intenda quella causata da deficienza del raccolto annuale; e quindi l'inverno del 1528 sarebbe quello che s'iniziava con la fine di quest'anno; chè nella ordinaria computazione popolare l'inverno non coincide strettamente con quello astronomico.

in cui il Miani, ceduta la tutela dei nipoti alla loro madre, intraprende più decisamente e pubblicamente l'opera del raccogliere orfani riferita già anche dall'Anonimo, l'indicazione di questo, espressa nella frase *più et più giorni*, deve esser contenuta nel suo significato letterale e assegnata entro lo stesso anno.

(Ciò non esclude — beninteso — che anche prima il Miani abbia dato saggio di quella missione cui Iddio lo chiamava aprendo il ricovero di S. Basilio, di cui però l'Anonimo non parla affatto).

M'è forza limitarmi a questa ridottissima analisi di testi originali, giacchè anche l'Epistola hortatoria di Fr. Paolo, salvo alcuni accenni generici sulla delicata costituzione fisica del Santo, non ha parole di malattia episodica determinante con la sua benigna risoluzione il nuovo e decisivo orientamento di Lui a così mirabile successiva operosità.

Con ciò non voglio presumere di aver detto l'ultima parola. Posso anzi aver fallato, ripeterò col Renzo manzoniano. Ma mi è estremamente difficile concludere positivamente non avendo sott'occhio nè i Diari del Sanuto nè le Iscrizioni del Cicogna.

C'è l'attestazione del Pastor nella sua Storia dei Papi (vol. IV. Parte II.a pag. 585 e segg.). Ma anche d'essa ho alle mani due varianti notevolissime e che lasciano sempre nel buio. La 1.a è nel Periodico «Il Santuario di S. Girolamo Miani» (Anno V. Num. 57, Dicembre 1919). La 2.a a pag. 70 della «Vita di S. Girolamo Miani» del P. Angelo Stoppiglia (edita a Genova nel Febbraio 1934). La differenza è capitale e consiste nella diversa collocazione della virgola.

Dice la 1.a — «Ciò che compì (l'Emiliani) nel 1528, anno «di peste e di fame, gli assicurò l'ammirazione di tutti, avendo «egli venduto tutte le suppellettili di casa sua onde sovvenire «ai bisognosi. Di notte seppelliva i morti che in seguito alla «grande mortalità spesso rimanevano nelle pubbliche vie. Un «tifo petecchiale, buscatosi nella sua azione disinteressata, por- «tollo ad un gradino ancora più alto della perfezione. *Risanato*, «egli nel febbraio del 1531 rinunciò a tutti i suoi averi ecc. ecc.».

Dice la 2.a (riporto l'ultimo periodo, chè il resto è identico) «*Risanato egli nel febbraio 1531*, rinunciò a tutti i suoi «averi ecc. ec.».

Ricorre anche qui il caso del notorio verso sibillino: *Ibis redibis non morieris in bello*.

Però è logico che se il P. Stoppiglia, da quel diligente scrittore che era, a distanza di 15 anni dalla precedente pubblicazione, ha letto a quel modo l'asserto del Pastor, la malattia cui vi si allude non può essere avvenuta nel 1528; altrimenti la guarigione rischierebbe di esser un po' meno prodigiosa e sarebbe in evidente troppo contrasto col «fra pochi giorni» dell'Anonimo. Tutt'al più può essere avvenuta nell'ultimo scorcio del 1530.

Ebbene? Anche il P. Rinaldi nel suo recente lavoro: «San Girolamo Emiliani, Padre degli Orfani» (edito dalla Pia Società di S. Paolo - Alba, Maggio 1937), a pag. 48 asserisce: «Indebolitosi il suo corpo per il continuo strapazzo, non avendo cura di se stesso, in contatto così assiduo cogli infermi, nel 1530 prese l'infezione: pare si trattasse di tifo».

E nè il P. Stoppiglia, nè il P. Rinaldi han dato luogo nell'errata corrige ad emenda alcuna in proposito.

P. D. Giuseppe Landini

20 aprile 1938.

N. d. R. Nella recentissima "Iconografia", del P. Zambarelli troviamo a pag. 49 la citazione dal Pastor, ma è nella prima variante.

Proponimenti e ricordi di vita Sacerdotale
(Dalle Note intime del Can.co Boccardo)

Voglio essere una cosa sola con Lui, unito in carità perpetua. Signore parlami Tu solo!

Devo fare il mio purgatorio in questa vita: evitando ciò che lo merita, soffrendo ciò che Gesù mi manda.

Quando sentirò l'umiliazione di sentirmi trascurato, nella parola, persona, opinione, sia a torto che per celia, non ribatterò l'ingiuria, ma tacerò, ringrazierò il cuore di Gesù.

Viaggio in Terrasanta

Dal diario di un pellegrino Ricordi - note - impressioni

Chi si reca nel Paese di Gesù si deve proporre di bandire ogni scopo prevalentemente turistico, e di andarvi con spirito ardente di fede, scevro da preoccupazioni critiche o ipercritiche. Solo con tali disposizioni il pellegrino cristiano trarrà frutto spirituale dal suo pellegrinaggio.

Certo non si può pretendere che i Luoghi santificati da Gesù, a distanza di circa 20 secoli, dalla tragedia del Golgota, si siano conservati integralmente com'erano allora, dopo tante vicende storiche e tanti sconvolgimenti politici, dopo tante scorrerie e distruzioni rabbiosamente e barbaramente eseguite, come la distruzione dell'imperatore Tito (70 A. C.), l'impresa di Adriano (135), che distrusse di nuovo tante memorie sacre ai cristiani mutando persino il nome di Gerusalemme in quello profano di Elia Capitolina; l'invasione dei Persiani (614) che distrussero e abbattono, si può dire, ogni cosa. Ma la tradizione di tanti pellegrini (molti dei quali autorevoli e non disposti o facili ad essere ingannati) recatisi in quei Santi Luoghi ininterrottamente lungo i secoli prima e dopo le Crociate, ora più ora meno numerosi; la Custodia di Terrasanta affidata ai benemeriti Padri Francescani, che sono là da oltre 7 secoli; le lotte stesse accanite e spesso sanguinose fra i cristiani delle varie confessioni per il possesso, il diritto, i privilegi ecc. nei Luoghi più venerandi della Palestina, a me sembrano una prova palmare dell'autenticità di quei Santuari.

Bando dunque ai pregiudizi, alle critiche inutili, alle curiosità inopportune. Il Cristiano che va in Terrasanta ci vada non per una gita di piacere; ma con alto sentimento di fede e di pietà, con profonda umiltà, per fare insomma un «bagno spirituale».

Chi mi vorrà seguire in questi miei ricordi (data la vastità dei luoghi e della materia debbo dividerli in varie puntate), ne rimarrà, spero, edificato, e ne ritrarrà spirituale profitto, non certo per le mie parole povere, ma per il fascino che si sprigiona dai Luoghi Augusti qui ricordati.

1. - DA BRINDISI AD ATENE

Partiamo da Brindisi la notte del 9 Agosto 1937 ad ora assai tarda con la nave «EGEO» di media grandezza, che fa servizio di merci e viaggiatori. Il nostro Pellegrinaggio era stato organizzato dal Comitato di Napoli «OCILS», cioè: Opera Cattolica Italiana pro Luoghi Santi. Data la stagione calda e le voci di molestie eventuali e probabili per le condizioni politiche e le lotte fra Ebrei ed Arabi in Palestina, i pellegrini non erano molti, circa una ventina. Ve n'erano per compenso di varie regioni d'Italia: Lazio, Veneto, Sicilia, Campania, Lucania ed anche un Americano della Columbia; 10 Sacerdoti, fra cui Mons. Angelo Caruso Delegato Vescovile di Caltagirone; Mons. Giuseppe De Maria di Messina; Mons. Mario Formiconi, Arciprete della Cattedrale di Macerata. Dei borghesi: il Senatore S. E. Achille Nucci, di Napoli; il Grand'Uff. Guido Cavaterra di Cori, direttore delle Assicurazioni per la Gente di Mare a Napoli, il quale si recava in Terrasanta per la nona volta; la Duchessa Donna Isabella Garignani di Napoli; la Signorina Prof. Maria Rocco e sorella Gerardina di Napoli. Direttore del Pellegrinaggio era il P. Alfredo Polidori dei Frati Minori di Falconara Marittima.

Il rullio monotono del piroscampo ci conciliò presto il sonno e ci svegliammo in pieno Mar Jonio verso le cinque. La nave filava a media velocità verso il golfo di Patrasso. Celebrammo la S. Messa uno alla volta essendovi un solo altare portatile in una sala adattata a Cappella. E' bello celebrare il S. Sacrificio sulla nave col mare lievemente increspato, che la faceva un po' ondeggiare.

Dopo colazione tutti sulla tolda ad ammirare il panorama incantevole. A destra Corfù, a sinistra le coste montuose dell'Epiro e poi quelle dell'antica Acarnania; e poi Prevesa, S. Maura (l'antica Leucade); a destra Cefalonia, Itaca orrida e dirupata, patria di Ulisse. Siamo nel golfo di Patrasso, che precede quello di Corinto. E' vicina la sera ormai e noi recitiamo a coro il S. Rosario a Maria «Stella del Mare», cantiamo l'Inno dei Pellegrini, l'«Ave, maris stella» e le Litanie della Vergine SS.ma. Gli altri passeggeri dapprima incuriositi si avvicinano pian piano e poi quasi tutti si uniscono a noi nella preghiera alla più pura delle Vergini per invocarne l'aiuto e la protezione: *Exempla trahunt!*

E' notte fonda quando arriviamo all'altezza di Patrasso sfarzosamente illuminata. Dalla disposizione delle luci elettriche indoviniamo il suo grande e storico Castello a cavaliere d'una altura.

Patrasso nell'Acaia ci ricorda il martirio atroce di S. Andrea Apostolo, crocifisso su una Croce fatta a X, sulla quale pendette due giorni. Il Direttore pur guardando col binocolo rievocava brevemente le parole dell'Apostolo allorchè vide da lungi la Croce preparatagli: «O Bona Crux... diu desiderata, sollicite amata!...».

Rimpetto a Patrasso a sinistra si scorgono le luci di Missolonghi, celebre per la resistenza nella Guerra di indipendenza della Grecia nel 1829; più in là, sempre a sinistra Lepanto gloriosissima, ove il 7 Ottobre 1571 la flotta Cristiana, capitanata da D. Giovanni D'Austria, mise in rotta completa quella della Mezzaluna. Il Signore si degnò di avvisare il Suo Vicario in terra della vittoria dei Cristiani nel momento stesso in cui avvenne; e sì che nel secolo XVI non era ancora stata scoperta... la radio!... La mattina dell'11 Agosto arriviamo nello specchio delle acque di Corinto, evangelizzata da S. Paolo. Non sbarchiamo per visitarla; dobbiamo subito far rotta per lo strettissimo Canale di Corinto. La guardiamo coi binocoli questa celebre Città. Uno di noi rievoca intanto i passi più salienti di quelle magnifiche Epistole, che l'Apostolo scrisse ai suoi carissimi Corinti, ripiene di sapienza, fede, amore ardente ed anche di aspre rampogne ad essi, che si mostravano quasi insensibili di fronte allo scandalo pubblico dell'incestuoso: «Nescitis quia modicum fermentum totam massam corrumpit?»

La Corinto attuale, come si presenta al nostro sguardo, è ben misera cosa paragonata alla sua fama nell'antichità: «O quantum mutata ab illa!...». Ebbe la sua ora di supremazia su tutta la Grecia, come Atene, Sparta, Tebe; ma un giorno il rozzo ed ignorante console romano P. Mummio la diede alle fiamme (146 a. C.). Giulio Cesare vi mandò una colonia Italiana per ricostruirla, e la città riebbe prosperità e rinomanza. Ma allora nugoli di forestieri piombarono in Corinto in cerca di fortuna dall'oriente e dall'occidente, portandovi quelli i loro costumi barbari e corrotti e le loro vergognose passioni, questi la loro brutalità, gli spettacoli cruenti, le loro dissolutezze.

In tali tristi condizioni la trovò S. Paolo e ne fu così im-

pressionato che si accinse con zelo indefesso, giovandosi dell'opera di Aquila e Priscilla, a risollevarla dalla sua abiezione morale e a spargervi il seme benefico del S. Vangelo. Quanto il S. Apostolo delle genti abbia faticato, patito, amato Corinto, si rileva bene dalle sue lettere citate. Vi dimorò un anno e mezzo nel 55 a. C. e tre mesi ancora nel 59; e sempre Egli ricordò Corinto con affetto particolare e paterno, e seguì lo sviluppo della vita spirituale in quella importante comunità cristiana.

Oggi Corinto si può dire l'ombra appena dell'antica a cagione delle frequenti scosse sismiche, che l'hanno diroccata in gran parte. Al nostro sguardo le case si presentano poco alte: due piani appena, compreso il pianterreno.

Imbocchiamo il Canale di Corinto (che prima era istmo e fu tagliato nel 1893), tirati da un piccolo rimorchiatore greco. Guai se non si facesse così! Il passaggio è stretto assai e difficilissimo, perchè il canale lungo metri 6345, profondo 8, è largo appena 25 m. alla superficie e 21 alla base e non tutte le navi vi possono passare; e queste che possono devono essere scortate dall'apposito timoniere ben pratico in tale faccenda se no succederebbe certo una catastrofe!

Tutti noi coi binocoli sui posti migliori; con le dita par che si tocchino le pareti del canale, tanto sembrano vicine. Per circa un'ora dura la traversata sempre nel centro fra due pareti di roccia che raggiungono tosto 60 m. di altezza. Ad un terzo del percorso l'«EGEO» sottopassa il ponte della ferrovia e della carrozzabile Atene-Corinto-Patrasso.

Sono le nove passate quando usciamo dallo stretto ed entriamo nel famoso Golfo di Egina, che si potrebbe chiamare il «Mare delle Spugne». Quante se ne vedono passare accanto alla nostra nave, essendo il mare limpido! L'industria delle spugne non è certo una de' cespiti secondari dell'Ellade. A destra vediamo Salamina, ove nel 480 a. C. Temistocle frantumò la potenza navale della Persia. Alla nostra sinistra la Megaride molto decaduta dall'antica floridezza quando Megara sfidava la potenza di Atene! Lontano lontano di fronte a noi s'intravede il Pireo, il grandioso Porto di Atene, dove siamo diretti e dove potremo sbarcare dopo circa 36 ore di navigazione. (continua)

Ho tra mano un prezioso libretto, che forse si trova in tutte le nostre biblioteche; è il volume «*Dell'educazione - secondo Iacopo Stellini somasco. Volgarizzamento di Everardo Micheli. Siena, 1877*». E' un estratto di undici capitoli del IV Volume *Opera Omnia* dello stesso illustre filosofo.

Il lavoro è inquadrato nel disegno generale dell'etica e svolge l'argomento in tutto il suo vasto complesso. Dal suo aprirsi alla vita il bambino viene accompagnato e portato fino al suo totale sviluppo; è studiato l'istituto familiare nei suoi rapporti con l'educazione; vi sono trattate alcune questioni delicate, ad es.: «Come si devono curare i giovanetti per prepararli all'amore dell'onesto». L'esposizione si svolge serrata e concisa: brevi punti e principi generali, argomentazioni documentate anche da frequenti citazioni di filosofi greci.

Mi hanno colpito nella lettura, alquanto affrettata del resto, alcune osservazioni. Le espongo qui. Ecco intanto data la ragione del titolo e della fonte di questo piccolo studio.

Oltre i *principi soprannaturali - i mezzi della preghiera e della grazia* - nell'educatore sono assolutamente necessarie delle doti particolari, che rendano il suo lavoro utile, efficace la sua parola, spontanea la docilità da parte del giovanetto. Il piccolo cuore si va maturando ed aprendo alla vita spirituale, e la mente e la volontà vengono a trovarsi al primo contatto col bene e col male; sorgono le prime lotte e le prime tendenze. Il terreno immacolato viene prendendo le prime impronte, che sono le più tenaci. Quale sarà l'indirizzo generale che l'educatore deve dare alla sua parola? Siamo allo sbocciare della vita: come avviare e guidare al bene, come ritrarre dal male?

I. — Tutta la cura dell'educatore dev'essere di fare operare il bene quasi spontaneamente. Non imposizione, non imperiosa costrizione. L'asprezza del comando rende dura l'obbedienza. «...Il discepolo deve essere condotto a compiere le azioni buone e oneste, di maniera che mai vi sia costretto;

nulla vi trovi di faticoso, d'aspro, d'insolito, anzi, se è possibile, neppure sospetti che si possa fare altrimenti».

L'esperienza, che è la più grande, anzi l'unica maestra, prova la verità di questa affermazione. E non solo per la tenera età.

«Si eviti quella solennità di comando, quel cipiglio censorio che mentre pare aggiunga forza, ingenera nell'animo l'opinione d'una grande difficoltà e espone il giovanetto a ritirarsi sopraffatto dall'apparenza di un'impresa aspra e incomoda». Ogni azione importa una fatica, e questa dev'essere alleviata.

E' provato con quanta facilità si può ottenere dai giovani quello che loro si chiede con buone maniere: anche sacrifici e rinunce: tutti atti di generosità che rivelano un tesoro inesauribile deposto nelle loro anime aperte alla luce, alla forza, all'entusiasmo.

II. — Ma occorre correggere. Sarà necessario rivedere tutto, tutto riprendere, vagliare, scrutare? «Si passi sopra i piccoli errori, correggendolo però (il giovinetto) ed emendandolo, ma col raccomandargli più diligenza, anzichè usando la riprensione, conciassiachè la colpa ripresa resta fitta nella memoria, mentre dissimulata, passa e svanisce».

La riprensione, quando non sia fatta nel giusto modo, nella discreta misura richiesta dalle circostanze, dal carattere del colpevole, dalla gravità della colpa, reprime e impaurisce, «però a poco a poco avvezza il giovanetto finto e bugiardo». L'osservazione è importante. Chi può misurare le conseguenze d'una educazione che avesse alla sua base un errore di tattica simile? L'educatore, lo sappiamo, deve supplire le cure e la presenza del padre. Ma se reprime non si farà mai amare, non entrerà nella mente e nel cuore del fanciullo, non ne dominerà la volontà, non ne potrà chiaramente conoscere le tendenze, guidarle, indirizzarle. Anche nei giovanetti è spiccatissimo il sentimento della propria personalità: è così che, quasi per l'istinto della conservazione, quando essi vengono presi di fronte, si rialzano e si ribellano. Tale ribellione spesso sarà solo interna; ma dobbiamo ricordare che «ogni forza compressa reagisce contro quel-

la che reprime e tenta uguagliarla, e se non può vincerla e romperla oggi, si concentra in se stessa, pronta e disposta a scoppiare alla prima occasione favorevole: quindi sveglia il suo ingegno, aguzza la sua sagacia pur di trovare una via da scattar su, e liberarsene».

Ripetiamo: qui è solo ed esclusivamente il principio filosofico; ma è evidente che la paralisi del bene si diffonde inesorabilmente anche alla vita soprannaturale: tutta l'opera della educazione viene a frantumarsi.

III. — Sarebbe qui interessante soffermarsi a esaminare un altro punto fondamentale che ogni educatore deve aver sempre presente per raggiungere il fine della sua fatica. Chi educa deve osservare e conoscere l'indole del fanciullo e saper conseguentemente adattare a ciascuno l'educazione che più gli convenga. Ma la trattazione prettamente filosofica dell'argomento si mantiene nella pura speculazione.

IV. — Interessantissimo e pratico il capitolo che abbiamo citato più sopra: «come si devono educare i giovanetti per prepararli all'amore dell'onesto». Vi si espone l'importante principio che la volontà del fanciullo deve essere liberata e tenuta lontana «da ogni allettamento e impaccio» che costringa la ragione a sviare. *Maxima debetur puero reverentia*: eticamente e soprannaturalmente: come ad essere ragionevole e come ad essere destinato a godere la visione di Dio. *E' necessario sottrarre la volontà alle lusinghe del senso*. E' necessario, «perchè la volontà innanzi tempo non si innamori del male nè si affezioni al falso prima ancora di aver gustato il vero». E' ben difficile vincere, superare, disprezzare ciò che anche una volta sola abbia inebbiato l'anima col fascino della sua seduzione. E' ben difficile scuotere da sè l'impressione gradevole e avvelenatrice «per far posto a ciò che naturalmente sarà giudicato arido, severo e spiacevole da un animo oramai assuefatto a cose più dolci e gustose».

Qui l'autore esamina l'influenza perniciosissima che esercitano sull'animo giovanile le letture cattive, e parla in particolare di quelle opere e di quegli ingegni che «dipingono gli affetti dell'anima e coloriscono gli allettamenti del piacere con tale artificio ed industria che più squisita ed efficace non l'avrebbero potuta adoperare, nell'ipotesi che avessero fatto lega e congiura insieme un animo ispirato dalla passione, un ingegno gagliardo, il diletto di cotali studi, la bramosia di compiacere altrui e il desiderio vivissimo di farsi battere le mani». Tali scritture sono le più pericolose. Alla volontà, aggiunge, non poteva toccare sventura maggiore di questa, cioè di far servire l'arte a rendere più avvenenti le cose che sono di stimolo alla passione. Così si muta in veleno per corrompere la nostra volontà tutto ciò che la natura ha posto in noi di bene, di buono, di salutare per aiutarci a divenire virtuosi.

Se con queste brevi note ho ottenuto il risultato di ricordare semplicemente alcune verità già note, oppure ho fatto nascere il desiderio di dare un'occhiata al prezioso volumetto sull'*Educazione* del P. Stellini, ne sarò soddisfatto.

Sullo Stellini si può leggere la rapida monografia che ne fece il P. Stoppiglia nel I.º Volume della *Statistica dei Padri Somaschi*, pagg. 215-230.

Riporto da ultimo un giudizio che Clemente Sibiliato, già collega del P. Stellini all'università, diede di lui scrivendo, a due anni di distanza dalla sua morte, a mons. Angelo Fabroni: «Fu uomo incommensurabile, e di Lui come l'antichità di 12 Ercoli ne fece uno solo, di Lui solo, direi, si poteano fare una dozzina di letterati. Lo scrivere la vita di Lui è di grandissimo impegno, per esser egli d'un conio tutto diverso dagli altri: era la stessa modestia incarnata, allegro, gentile, socratico nei suoi discorsi. Morì compianto dai buoni e adorato dagli studiosi».

1. - P. LUIGI ZAMBARELLI C. R. S. - *Iconografia di S. Girolamo Emiliani* - Rapallo - Scuola Tipografica S. Girolamo Emiliani - 1938.

E' un elegante volume di grande formato; 70 pagine di testo, una tricromia e 76 tavole.

L'argomento della iconografia del Santo Fondatore ha molto interessato i nostri, specialmente in questi ultimi tempi. Il compianto P. Stoppiglia, diligente e instancabile raccoglitore di memorie nostre, si rese in ciò assai benemerito, avendo radunato molto materiale e soprattutto per aver dato ad altri la possibilità di continuarne l'opera. Il suo tentativo infatti, ossia la «*Vita di S. Girolamo Miani*» - Storia - Letteratura - Arte, pubblicata nel 1934 in preparazione al Centenario, ebbe più che altro il merito di indurre altri a riprendere e trattare meglio tale soggetto.

Ora ecco che il P. Zambarelli ci presenta con intendimento più ordinato, più organico e senza confronto più estetico, un volume veramente elegante e festoso, degno di stare accanto all'altro suo che celebra il Collegio Clementino, se pure non lo supera. Del resto, un volume che si occupa d'arte deve naturalmente presentarsi con gradevole aspetto artistico, e tale appunto è riuscito questo col quale l'A. ha inteso portare un degno contributo e omaggio alle nostre celebrazioni centenarie.

Precede un profilo agiografico del Santo, dove sono fatte particolarmente risaltare le benemeritenze di Lui nella Chiesa e nella società. Seguono le Note critiche su la Iconografia, dove sono esposte con acuta analisi i principii estetici applicati al soggetto, e cenni su la produzione artistica svolta parallelamente alla vita e alla attività del Santo. Non è a dir vero una produzione abbondante e nemmeno molto insigne, se la paragoniamo a quella che ebbero molti altri Santi; tuttavia non è davvero priva di interesse.

Si parla innanzi tutto dei ritratti. Cosa difficile, dice l'A., rintracciare, attraverso la riproduzione artistica, i lineamenti fisici di un Santo, perchè «le forme si fondono e si confondono nella spiritualità che fa della loro vita una luce superiore». Prevale infatti in esse lo spirito su la materia. Nel nostro caso poi «la figura di S. Girolamo si velò per lungo tempo nell'opera sua».

Passa quindi l'A. in rassegna le altre produzioni che illustrano il nostro soggetto; e scorrono sotto i nostri occhi pale d'altare, affrechi, incisioni, sculture; e ci incontriamo con nomi di artisti celebri

e oscuri, antichi e moderni, quali Gian Domenico Tiepolo, figlio del grande Gian Battista, Pompeo Batoni, Giambettino Cignaroli, del quale si ammira in principio del volume una deliziosa tricromia della celebre tela in S. Leonardo a Bergamo, forse la più bella opera d'arte che glorifichi il nostro Santo.

Considerevole è pure il tributo dell'arte moderna e contemporanea, tra cui il suggestivo pastello di Alfredo Bea che rappresenta il Santo in cerca di orfanelli, e l'altro pensoso e commovente di Boris Hubermann «Parentis munia complens», per non parlare delle tele del Corompai e di Leo Steel.

Il ricco volume nella sua dignitosa veste tipografica accuratissima, nella nobile serie delle sue tavole è adunque un prezioso omaggio di venerazione al nostro amabile Santo, e così nella scelta delle riproduzioni come nel loro commento rivela nell'A. una non comune sensibilità estetica, quale da un poeta ci si può aspettare.

Il Prof. Duilio Corompai, il noto pittore veneziano che ha con la sua arte celebrato il nostro Santo, e al quale fu spedita in omaggio copia della «Iconografia», così ha risposto, esprimendo il suo autorevole giudizio intorno alla pubblicazione:

Grazie infinite per la squisita cortesia con la quale volle onorarmi facendomi omaggio dello splendido volume «Iconografia di S. Girolamo Emiliani» del Rev.mo Suo Confratello P. Luigi Zambarelli. E' un lavoro molto ben riuscito e si presenta magnificamente nella sua semplice e indovinatissima veste tipografica che incornicia degnamente il contenuto. Questo poi è d'un interesse eccezionale per le notizie rare che fornisce riguardo a parecchi quadri di valore di cui ben pochi conoscevano l'esistenza.

E' un libro, oltre tutto, utilissimo a tutti, specie agli artisti che si dedicano all'arte sacra; e ne va data vivissima lode al chiarissimo Autore, che ha saputo concepirlo e produrlo con tanta sapienza e senso d'arte.

D. Corompai

2. - L'autorevole «Rassegna di Morale e di Diritto» diretta da Mons. Silvio Romani scrive a recensione del libro del nostro Padre Italo Laracca «Il patrimonio degli Ordini religiosi in Italia. Soppressioni e incameramenti dei loro beni, 1848-1873. - Roma, 1936; pp. 211. L. 10».

«Interessa vivamente questa bella monografia retrospettiva, per il suo ordine e la sua compiutezza; interessa anche per la valutazione del periodo storico che noi viviamo e per la preparazione di quello che ci dovrà seguire.

Dal quadro storico sulle condizioni politico-religiose in Italia nel 1848 si passa a stabilire i presupposti giuridici della questione, ponendo ben saldi due principi fondamentali, che la Chiesa e quindi le Corporazioni religiose hanno diritto di possedere, che lo Stato non può incamerare i beni nè sopprimere le Corporazioni religiose. La parte centrale del bel lavoro segue lo sviluppo storico dei gravi rivoluzionari avvenimenti: a) la legge del 25 Agosto 1848 n. 777 e la cacciata dei Gesuiti; b) la legge sarda 29 Maggio 1855 n. 878; c) leggi e decreti sulle provincie annesse, Sicilia, Umbria, Marche, Napolitano; d) passaggio dei beni al Demanio; e) il decreto luogotenenziale del 7 Luglio 1866 n. 3036; f) legge 29 Giugno 1873 n. 1402; segue il processo cronologico delle proposte, discussioni e leggi contro i religiosi. Chiude il lavoro una ben nutrita bibliografia e l'indice alfabetico dei nomi.

Lavoro paziente, utile, encomiabile, ma per noi imperfetto; noi lo consideriamo come la prima parte e ci auguriamo che presto segua la seconda, 1873-1929, e la terza 1929-1939. L'Autore si mostra in grado di rispondere alla nostra attesa».

3. - P. BARTOLOMEO SEGALLA C. R. S. - *Hieronimus Emiliani* der Held und der Heilige 1481-1537. Der wechselvolle Lebensweg vom adeligen Feldherrn zum Vater der Armen und Beschützer der Jugend. Einzig berechtigte deutsche Ausgabe von P. Leo Schlegel Ord. Cist. - Hildesheim - 1934.

Solo in questi giorni è venuta a nostra conoscenza la versione in lingua tedesca di questa vita di S. Girolamo, dovuta al P. Leo Schlegel dei Cistercensi noto scrittore di agiografia. Sinora si conosceva quella di Wilhelm Emmanuel Hubert (*Der heilige Hieronymus Aemiliani, stifter der Kongregation von Somasca - Mainz, 1895*).

Come il Traduttore stesso confessa in una nota alla fine del libretto, l'edizione tedesca presenta alcune varianti e riduzioni non essenziali (unwesentliche Kürzungen). Manca ad es. la scena del primo capitolo con cui l'Autore inizia il racconto, e i capitoli sono ridotti da venti a diciotto, e non sempre con i medesimi titoli. Il volumetto reca in principio il noto ritratto del Da Ponte.

notizie sparse

Pubblichiamo integralmente il seguente episodio ricavandolo dal periodico «L'Ateneo» Anno VIII, 1878 pag. 43 - Diretto dal Teologo Luigi Biginelli. Torino.

Il P. Bonfiglio e l'apostata Desanctis

Ci scrive un nostro abbonato di Savona:

A proposito di fatti istruttivi e degni di essere pubblicati, le narro il seguente, del quale si garantisce la storica verità. Parecchi anni or sono, sulle mura di S. Chiara il Rev. Padre Bonfiglio Regolare Somasco, uomo di merito in lettere testè defunto, incontrava il celebre Desanctis impugnatore della Confessione Sacramentale. Egli s'erano conosciuti molto dimesticamente in Roma, dove il Desanctis era Parroco. Il Padre Bonfiglio, riconosciuto, colse l'occasione di vederlo solo e per primo gli indirizzò molto umanamente la parola, chiedendogli sue nuove. Ne rimase sorpreso il Desanctis, ma guadagnato dalla bontà dell'interrogatore, s'intrattenne alquanto. Allora il P. Bonfiglio con aria di amorevolissima serietà gli disse: Eh! Desanctis, quando rientrerete in voi medesimo? Non è a dire come rimanesse il pover'uomo impegnato e imbarazzato. Mormorò alcune parole, quando un bimbo seguito da una signora, gli abbracciò i ginocchi gridando: Papà, papà. Allora Desanctis strinse la mano al frate dicendogli: è impossibile ch'io torni: non vedete quanti legami? e lo lasciò.

Pare che con questo fatto, che è storico, si possa provare: che Desanctis medesimo non credeva alle sue proprie bestemmie — che i legami del peccato sono terribili — che cadendo scientemente in errore si ha tutta la ragione di temere l'abbandono di Dio e la disperazione.

Carissimo D. Biginelli, non le scrissi mai questo fatto perchè speravo di indurre il Padre Bonfiglio a scriverlo egli stesso che lo narrava; ora però che la morte l'ha rapito, non mi par bene defraudare il pubblico cristiano d'un fatto che può servire al bene.

Qui si parla del P. Buonfiglio Antonio del quale desumiamo alcuni cenni di vita dal Breviario storico.

Nato a Sassello in Liguria, professò dall'anno 1826, insegnò grammatica nel nostro Collegio di Fossano, letteratura nel liceo di Novi, nel Collegio reale di Genova, nell'imperiale di Gorla Minore, nel Clementino di Roma, in quelli di Cherasco e di Valenza. Dopo la soppressione degli Ordini religiosi, nel 1866, andò professore nel seminario di Alba, quindi a Loano, dove ebbe anche la direzione degli studi dal 1874 al 1875, penultimo di sua vita.

E' grandemente lodato per l'ingegno e per le varie e importanti opere letterarie compiute.

Morì santamente alla Bandita presso Mollare, nella diocesi di Acqui nel 1876.

DALLE NOSTRE MISSIONI D'AMERICA

Abbiamo pubblicato nel numero precedente della Rivista una breve lettera del M. R. Padre Brunetti, Commissario nella nostra Missione dell'America Centrale. In essa con brevissimi tratti dava relazione di avvenimenti che certo hanno recato alla nostra Congregazione un vivo senso di gioia. Un campo nuovo, vasto e promettente è stato aperto all'attività dei nostri Confratelli: una nuova Casa, con cura parrocchiale e la possibilità aperta di svolgere in pieno tutto quell'apostolato che fu realmente il programma della vita del nostro S. Padre: una vera Missione.

Sarà quindi pure interessante conoscere alcuni dati storici della città di Comayagua, che ora ospita i nostri zelanti Confratelli.

Alcune date notevoli

«Comayagua conserva ancora il suo aspetto coloniale; le sue case sono di modesta apparenza, ma pulite con ampi cortili. Essa fu un tempo la Capitale dell'Honduras. Fu fondata dal capitano Alfonso Càceres nel 1537, col nome di Santa Maria de Comayagua. Il 20 gennaio ebbe da Filippo II il titolo di città, e fu allora chiamata Valladolid de Comayagua». (Monografia de Comayagua por George Ypsilanti de Moldavia - Tegucigalpa, 1937).

Crebbe la sua importanza quando nel 1571 vi venne trasferita la sede episcopale della Provincia di Honduras dalla città di Trujillo. Nel 1585 fu costruita la prima Cattedrale; ad essa seguì una seconda, l'attuale, edificata fra il 1700 e il 1715. È un'imponente costruzione in stile coloniale, con enormi pareti sostenute da grandiosi pilastri. Possiede buone statue e artistici quadri, reliquiari e calici preziosissimi e ricchi paramenti. Nella torre del campanile funziona tuttora un orologio regalato alla città da Filippo III (1598-1621); si ritiene opera degli arabi durante il periodo del loro dominio in Spagna.

In Comayagua risiedette il vescovo dell'Honduras fino al principio del secolo attuale, quando Mons. Giuseppe Martínez si trasferì alla nuova capitale di Tegucigalpa. Ciononostante l'insigne chiesa di Comayagua conserva sempre il titolo di Cattedrale, ha nel presbitero tuttora il trono pontificale; lo stesso sigillo parrocchiale è ornato delle

insegne vescovili. Inoltre l'attuale casa del Parroco non è altro che l'antico episcopio, che risale al 1730.

Comayagua possiede poi altre chiese, pregevoli tutte per antichità ed arte, quali La Mercede, S. Francesco, La Carità, S. Sebastiano, Il Carmine, ecc.; tutte filiali della Cattedrale.

Fra gli altri monumenti dell'«Atene di Honduras» meritano speciale menzione la Casa Reale, costruita nel 1741 sotto gli auspici di Filippo V, e il Municipio che occupa il luogo dell'antica Alcaldia Maggiore Coloniale: monumento famoso perchè conserva la storica campana che nel Settembre 1821 annunciò al popolo hondureno l'auspicata indipendenza.

Comayagua fu sede del Governatore della Provincia, dell'Udienza dei Confini e, dopo l'indipendenza, capitale della nuova repubblica di Honduras, fino al 1880. Fu pure un centro culturale di primo ordine. Qui Filippo III fondò nel 1602 la scuola di Grammatica che nel 1678 fu elevata al grado di Università.

Attualmente la città è capoluogo del dipartimento omonimo e Vicariato foraneo.

(Cfr. l'opera citata e il «Carnet commemorativo cuarto centenario de la fundación de Comayagua» - 1937).

Coincidenza della Fondazione con le Feste del IV centenario della città

La Fondazione coincideva — venne fatta coincidere — col periodo dei grandi festeggiamenti celebrati a commemorare il IV Centenario della città di Comayagua. Abbiamo letto nell'armoniosa lingua spagnola il grandioso programma svoltosi dal 6 al 16 Dicembre 1937. Non vi manca nulla. Vari Pontificali e Messe solenni, una processione eucaristica la vigilia dell'Immacolata, la processione della Madonna l'8 Dicembre e nei quattro giorni successivi; spettacoli e drammi storici nei costumi del tempo, giochi, concerti, gare e dispute di campionati nazionali, discorsi e illustrazioni dei monumenti antichi, inaugurazioni di parchi, di nuove costruzioni, di ricordi; e poi campane a distesa e colpi di cannone... Un particolare. Il giorno 14, visita ai monumenti antichi, davanti ai quali «se guarderà un minuto de silencio» in onore della Madre Patria la Spagna e più particolarmente per le sventure da cui ora è colpita.

La presa di possesso della Parrocchia avvenne dunque, come dicemmo, il 12 Dicembre. Mons. Morales, l'Amministratore Apostolico, presentò ai fedeli i nostri Padri formulando le migliori speranze per

un prospero avvenire. Pregò quindi il P. Turco, eletto Vice-Parroco, di accompagnarlo nella visita canonica ad alcune popolazioni vicine.

Così cominciò il primo lavoro, il primo contatto con le anime.

Il buon Dio faccia che per intercessione del nostro S. Padre questo campo sia fertile di messi. E' l'augurio cordiale di tutti i Confratelli.

Documento di Fondazione

In nomine Domini. Amen.

Nos Aemilius Morales et Roque, gratia Dei et Sanctae Sedis Apostolicae Administrator Apostolicus Archidioecesis Tegucigalpenssis et Pater Antonius Maria Brunetti, qui Ordinis Sodalium a Somascha personam gerit, conventionem hanc inire statuerunt:

1. — Ordinarius Tegucigalpenssis Ordini Sodalium a Somascha committit pleno jure Paroeciam Comayaguensem: Ordo autem assumit obligationem praefatam Paroeciam regendi et administrandi, servatis dispositionibus Codicis Ecclesiae Catholicae et dioecesanorum statutorum. Huiusmodi tamen traditio et acceptatio ad nutum Sanctae Sedis censetur effecta.

2. — Itaque Ordo curam animarum in praedicta Paroecia exercebit per Parochum a Superiore Religioso praesentandum, ab Ordinario autem, si idoneum repererit, instituendum (C. 471-2).

3. — Ad Parochum exclusive pertinebit tota animarum cura cum omnibus Parochorum juribus et obligationibus ad normam juris communis et secundum probata statuta dioecesana et laudabiles consuetudines (C. 471-4).

4. — Quapropter omnia emolumenta percipere potest quae ipsi obviant seu competant ratione tituli vel officii paroecialis, quae tamen acquirat ad instar aliorum religiosorum. Bona vero quae ipsi obviant intuitu Paroeciae, cui praeficitur, ipsi Paroeciae acquirat (C. 630-3) et rationem de ipsis debito modo in scriptis annualiter Parochus reddet (C. 1525).

5. — Ordini concedit Ordinarius usum et possessionem Ecclesiae, Filialium et Domuum cum locis ibidem adnexis, manente dominio Ecclesiarum tum domus penes Archidioecesim. Attamen Parochus non prohibetur, Ordinario approbante, amplificandis, aut exornandis Ecclesiis vel Domibus naviter consulere.

6. — Idem Parochus subierit immediatae omnimode jurisdictioni, visitationi et correctioni Ordinarii, non secus ac Parochi saeculares, regulari observantia unice excepta (C. 631-1).

7. — Vicarios cooperatores, non minus quam duos, quibus Parochus pro cura paroeciae gerenda indigeat, Religiosus Superior, audito Parocho, praesentabit Ordinario, cuius erit eosdem approbare (C. 476-4).

8. — Tum Parochus, tum Vicarii cooperatores erunt amovibiles ad nutum tam Ordinarii, monito Superiore, quam Superioris, monito Ordinario, aequo jure non requisito alterius consensu (C. 454-5).

9. — Quae omnia fideliter implebunt Ordinarius Tegucigalpenssis et Congregatio Sodalium a Somascha.

In quorum fidem Administrator Apostolicus praedictus et Pater Antonius Maria Brunetti a Patre Generali delegatus praesentes conventionis litteras subscribunt, die VII Decembris anni 1937.

Signati:

Aemilius Morales R.

Ad.str. Ap.cus.

P. D. Antonius Brunetti c.r.s.

Commissarius PP. a Somascha

IL NOVIZIATO DI S. SALVADOR

Il giorno 8 Febbraio, commemorazione del transito del nostro S. Fondatore, iniziavano l'anno di primo Noviziato vestendo il nostro abito religioso tre nuove reclute della nostra Missione di S. Salvador. Sono i Chierici: Candelario Portillo, José Camacho, Patrizio Martinuzzi.

S. Girolamo benedica i nuovi Figli e li custodisca nella verità alimentandone i cuori del suo spirito.

CHIUSURA DELLE FESTE CENTENARIE

DA BOLZANO

L'ottimo P. Emiliano Tscholl O. F. M. scrive da Bolzano che in occasione del quarto centenario della morte, anche colà fu festeggiato il nostro Santo. Egli aveva incaricato il P. Leo Schlegel dei Cistercensi di inserire articoli commemorativi in diverse pubblicazioni diffuse in Austria, Svizzera e Germania. Anche il P. Emiliano scrisse un articolo sul Volksbote giornale della provincia di Bolzano. Ivi, il giorno 8 febbraio 1937 egli pure ha festeggiato il Santo con panegirico, Messa solenne con la S. Comunione dei fanciulli e bacio della reliquia. Il buon Padre, divotissimo di S. Girolamo, ci assicura che non ha mancato di ricordare nella S. Messa il nostro Ordine e le sue opere di carità. Vada a lui da queste pagine il nostro fraterno saluto.

QUERO

L'Avvenire d'Italia dà delle grandiose feste svoltesi a Quero l'8 Febbraio sc. una breve relazione, che trascriviamo.

La S. Missione che trovò piena corrispondenza in tutto il popolo di Quero faceva presagire una chiusa solenne del Centenario.

S. Ecc. Mons. Agostini Vescovo di Padova aveva con suo prezioso autografo benedetto e incoraggiato Clero e popolo perchè chiudessero con pietà e frutti spirituali il centenario che Egli aveva aperto con Pontificale e Omelia.

«Godo — scrisse S. E. Mons. Vescovo — che la chiusa delle feste centenarie di S. Girolamo avvenga con una S. Missione. Il caro Santo dal Cielo ottenga le grazie più belle e codesta buona popolazione comprenda la rara sorte di godere della particolare protezione d'un gran Santo e vi corrisponda generosamente. Benedico. - Carlo Agostini, Vescovo».

E così fu. La giornata sorrise da splendido sole, da temperatura mite attrasse gran folla di popolo alla chiesa per le sante Messe e le sante Comunioni, e poi per la messa solenne cantata dai sacerdoti nativi di Quero: P. Dal Canton e don Sparadotto. Al Vangelo tenne un

fervente panegirico del Santo il Rev. don Luigi Frizzure di Quero. Il canto fu sostenuto con ammirata precisione dalla «Schola cantorum» di Presina (Vicenza) accompagnando all'organo il prof. Maestro Dalla Libera.

Nel pomeriggio alle sacre funzioni il Padre missionario diede i ricordi del centenario desunti dalla vita del glorioso S. Girolamo. Il rev. Mons. Arciprete ebbe alla fine una parola di sentito e commosso ringraziamento prima di tutto al Signore che benedì le varie manifestazioni del centenario e poi all'Ecc.mo Vescovo diocesano che le incoraggiò e onorò di sua desiderata presenza, al Clero di tutta la Vicaria, ai Rev. di PP. Somaschi, ai Rev. di PP. Missionari, alla distinta «Schola cantorum» di Presina, e a tutto il popolo della parrocchia e dintorni che accorse così numeroso e devoto a onorare S. Girolamo.

Proponimenti e Ricordi di vita Sacerdotale

(Dalle Note intime del Can.co Boccardo)

Farò seriamente ogni giorno i due esami sulla carità di pensieri, giudizi e parole del prossimo.

E già, vuoi timbrarmi a secco... fa pure ogni Tuo beneplacito... più è secco il colpo e più profonda sarà l'impressione... Tanto più se non solo grava, ma se taglia via la carta che riceve il colpo... la Tua cifra in me sarà indelebile come un 4.º carattere sacramentale...

Propongo di non curarmi mai degli altri, se non mi appartengono; quindi via tutti i pensieri inutili. Già mi studio di prestarmi in servizio del mio prossimo, ne ringrazio Dio di cuore. Devo però stare attento nel non occuparmi delle loro intenzioni, di non parlare dei loro difetti, anche con chi li conosce, senza bisogno.

V. si pubblici

Chiavari: 17 Maggio 1938

Can. PIETRO SORACCO Vic. Gen.